VITE
D' ALCUNI
UOMINI ILLUSTRI
SALENTINI

SCRITTE

DAL DOTT. BALDASSAR PAPADIA.

Sunt et alii Scriptores boni: sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.
Quintil. Inst. Orat. Lib. X. c. 1.

NAPOLI MDCCCVI.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con Licenza.

Le Vite sono

D' Antonio de Ferrariis detto il Galateo.

Di Q. Mario Corrado.

Di Dragonetto, e di Gio:Bernardino Bonifacio Marchese d' Oria, e

Di Alberigo Longo.

Di Filippo Brigante.

PREFAZIONE.

Questa provincia, la quale ne' secoli a noi remoti ebbe diversi nomi, di Salento, cioè, di Japigia, di Messapia, e di Calabria (1), *e che venne a*

(1) Dopo moltissimi secoli venne un tal nome trasferito nella regione degli antichi Bruzi, ora Calabri nominati. Perdè la nostra provincia il nome di Calabria nel settimo secolo dell' Era Cristiana; ma non si sà precisamente in qual anno. L' anonimo nella tavola corografica della mezzana età *Sect. XXX.* inserita dal Muratori nel *Tom. X Rer. Ital.* scrive: *Revera definiri nequit dies, vel annus: non enim id factum per Edictum Chronica nota signatum: neque novimus determinatum tempus, quo ordinatio Græci Imperii per Themata, prout a Porphyrogenito proditur, vulgata fuerit: consuetudine siquidem potius, quam lege regionibus illis nomina nova accessisse censemus.* Poco pria dell' anno 680 si vuole trasferito tal nome, e la ragione di questa traslazione vien riportata dal dottissimo Pellegrino nella sua dissertazione VI pag. 181: *Tunc* (egli dice) *ex consueto Græcorum fastu, ac ne sui Imperii Themata minora devenisse viderentur.*

formare illustre parte della celebre Magna-Grecia, e che ora provincia d'Otranto (1), *ed or provincia di Lecce si chiama, è stata sempre una delle più colte del reame di Napoli, ed ha prodotto in varj tempi uomini troppo chiari, ed illustri nella teoria del sapere. Gli Aristosseni, gli Architi, gli Ennii, i Pacuvii, ed i Filosofi Pittagorici, di cui la lista è ben lunga, formano nella prima età letteraria (per così dire) del regno una epoca non men gloriosa, che vaga per questa provincia. Seguì dopo tali primi scrittori un gran vuoto nella nostra storia letteraria, e dopo lungo, ed oscuro intervallo di molti secoli viene a mostrarsi luminosa serie di non pochi*

(1) Il Pontano nel II Lib. *de Bello Neapol.* riferisce, che i nomi di Terra di Bari, e di Terra d'Otranto nacquero nel tempo stesso, nel quale le provincie di Basilicata, e di Capitanata ebbero tali nomi.

chi uomini dotti , i quali furono l'ornamento così dell' età , nella quale vissero , che della provincia , in cui nacquero . D' alcuni tra questi ultimi io intendo di parlare , lasciando ad altre penne di scriver degli altri , memore di quelle parole del celebre Apostolo Zeno (1) : Parlo de' migliori, perchè di certi nè si giova , nè si deve investigarne la memoria, e la vita .

Sicuramente non avrei intrapreso questa fatiga , se pria di me i due eruditi biografi Bernardino Tafuri , ed ab. Domenico de Angelis con più criterio, e con maggior esattezza avessero scritte le vite de' nostri autori . Non pochi errori , e fin anco delle false , e gratuite asserzioni si notano in essi ; cosicchè si osserva talvolta ne' di loro scritti , che quan-

(1) *Lett.* 28 *Vol.* 1.

quanto l' uno erroneamente, e falsamente scrisse, tanto l' altro ciecamente copiò; onde a ragione il dotto Padre Lagomarsini si duole del de Angelis, ed ebbe a scrivere (1): Optandum, ut ex eadem illa ingeniosissima, atque omni doctrinarum genere exculta gente (*parla di questa Provincia*) existat aliquis, qui non modo Corradi *vitam*, sed universam historiam illam retractet, castiget, emendet: ne tam multa falsa, quæ in ea inesse quivis vel mediocriter, ut nos, eruditus animadvertit, fidem, historico, etiam vera narranti, apud eruditiores abrogent.

Pertanto nello stender la vita de' nostri più celebri autori mi sforzerò d' usare ogni possibile diligenza, e non asserirò circostanza alcuna, che li riguarda, se

(1) *Not. ad Epist. Pogian. Vol. III pag.* 446.

se non tolta da' di loro scritti , o dagli scrittori contemporanei , o da quei che furono ne' tempi più a loro vicini. Così non avrò a dolermi , che altri abbiano a notare in me degli errori , e delle inesattezze , che accuso , e correggo in coloro , che mi han preceduto . Mi sarà concesso di ragionar de' nostri letterati , come a me tornerà a grado , dandone distinto ragguaglio specialmente di quelle opere , che tramandarono il di lor nome alla posterità , e per le quali acquistaron diritto d' esser noi loro non men tenuti , che grati .

Vita d'Antonio de Ferrariis cognominato il Galateo.

GAlatona, o Galatone, come ora si suol chiamare, è una delle più cospicue, e nobili Terre di questa Salentina provincia. Si vuol fondata da' Tessali, ed era ne' tempi antichi la di lei estensione assai più spaziosa di quella, che presentemente non è. Circa quattro mila persone formano al presente la di lei popolazione: dista da Nardò tre miglia, e da Gallipoli nove. Essendo stata colonia de' Greci, fiorirono quivi le greche lettere, e conta fra' suoi abitatori molti uomini chiari nella letteratura, il principale de' quali (per non parlare degli altri) è il nostro Antonio de Ferrariis cognominato il Galateo. Pietro Antonio

nio

nio de Magistris (1), l' ab. Domenico de Angelis (2), e Gio: Battista Pollidoro (3) scrissero la di lui vita. Al-

(1) Il de Magistris formò un breve ristretto di vita dato per la prima volta in luce, e premesso alla ristampa fatta in Napoli nel 1624 dell' opera *de situ Japygiae*, e d'altri opuscoli del Galateo. Egli, come più vicino a quei tempi, e parente de' de Ferrariis, avrebbe potuto saper meglio i fatti, e non darci un compendio superficiale, e digiuno, come fece.

(2) Diffusamente l' abate de Angelis compilò la vita del nostro Autore stampata nella prima parte delle *Vite de' Letterati Salentini*. Firenze (Napoli) 1710. Egli fu possessore di molte Opere m. s. del Galateo; e se letto le avesse, non avrebbe sicuramente commesso tanti sbagli, quanti ne prese. Leggasi la vita da lui composta, dispensandomi io nel decorso dell' opera presente d' avvertire, e notar di volta i suoi errori.

(3) Il Pollidoro scrisse in latino la vita del Galateo, che và inserita nel Tomo IX della Raccolta del Calogerà. Asserisce d' averla compilata dagli scritti del Galateo: *ex ejus scriptis collecta*; ma nel tempo stesso, ch' è più corretta dell' altre, non vi mancano errori, e spesso confonde i tempi, e l' ordine delle cose, senza essere critico.

Altri scrittori han ragionato di lui, e specialmente il celebre Apostolo Zeno (1), il chiaro Tiraboschi (2), ed ultimamente il dotto sig. ab. Soria (3); ma non tutti costoro ebbero sotto gli occhi le opere m. s. del Galateo, perchè, son certo, con maggiore esattezza avrebbero parlato del nostro illustre scrittore, il quale, come non pochi uomini dotti, molto, e frequentemente parla delle cose sue, e di se per entro a suoi scritti, mendicandone fin anche l'occasione. Dall'opere dunque del Galateo ho io estratto le principali circostanze della sua vita, il catalogo dell'opere da lui composte, e gl'impieghi da esso lui sostenu-

(1) Dissertazioni Voss. *Tom. II pag.* 285, *e seg.*

(2) Ist. della Letter. Ital. *Tom. VI P.* 2 *Lib. III.*

(3) Mem. Stor. Crit. degli Stor. Napol. Artic. Galateo.

nuti, ed ho notato, per quanto mi fu possibile gli anni, ne' quali le sue varie produzioni compose. Fu egli uno de' più insigni scrittori del secolo XV; membro della rinomata accademia del Pontano; caro, ed accetto a' principi Aragonesi; dotto nel Greco, gran medico, filosofo, storico, e filologo: uomo in somma che fa il più chiaro, ed illustre ornamento, di cui possa vantarsi la nostra Japigia. Se pertanto intorno alla di lui vita mi estenderò, mi lusingo di non far cosa dispiacevole a' miei lettori.

Nacque il nostro Galateo nel 1444, ed i di lui genitori furono Pietro de Ferrariis (1), e Giovanna d'Alessandro,

(1) Il de Magistris, che fu il primo scrittor della di lui vita, come si è detto di sopra, dice, che *Pietro* ebbe nome. Io leggo però in un antico albero genealogico della famiglia de' de Ferrariis, che si no-

dro, cospicue ambedue famiglie cittadinesche. In più luoghi delle sue opere parla il Galateo de' suoi maggiori, asserendo, che nelle lettere greche, e latine, ed in altre scienze furono non poco versati (1). Cresciuto in età fu man-

nominò *Nicola*, ed il fratello del Galateo *Palmiero*. Dal Galateo e da Palmiero si formarono i due rami di quella famiglia. Intanto non istimai di scostarmi in ciò dal de Magistris, potendo esservi corso errore nell' albero, il quale con molti trattati, ed opuscoli m. s. del Galateo medesimo mi venne gentilmente prestato per la compilazione della presente vita dal Dottor D. Antonio Tanza, attual Vicario Generale in Taranto, uomo dottissimo, che fa sommo onore non men alla mia patria, che a me, ed a tutti que' che, come me, si pregiano d' essergli amici.

(1) *Son nato* (così nella sua esposizione m. s. del „ Pater noster) *in quella ultima parte de Italia*, „ *quæ quondam Magna Græcia dicebatur*, *disceso* „ *non da potenti*, *et celebri in arme*, *cioè in ammazzar homini*, *et far violentie*, *et roberie*, *ma* „ *da Padre*, *Avo*, *Bisavo*, *Attavo*, *et Proavo dotti in lettere greche*, *et latine*.„ E nell' Opera *de situ Japygiæ pag.* 102 Ediz. di Basil. 1558 *Pater meus*

mandato a Nardò, città poco distante, siccome si è detto, per far ivi i primi studj (1). Era anticamente in questa città un pubblico studio, dove s' insegnava la greca letteratura: passata questa nostra provincia da' Greci a' Latini, fiorirono ivi talmente i buoni studj, che d'ogni parte del regno là si concorreva per coltivare l' ingegno, di modo che, se vi era sulla terra sapere, dalla scuola Neritiana traeva la sua origine (2). Or in questa

meus græcas, et latinas literas novit: Avus, et Progenitores mei Greci Sacerdotes fuere, literarum græcarum, Sacræ Scripturæ, et Theologiæ minime ignari; non armis, hoc est, vi, et cædibus, et rapinis, sed bonis moribus, et sanctitate Vitæ celebres.

(1) *Hic* (Nardò) *et ego prima literarum fundamenta hausi. Galatena me genuit; hæc Urbs educavit, et fovit, et literis instituit. De sit. Japyg. pag.* 123.

(2) *In hac Urbe* (Nardò) *et gymnasium quondam fuit græcarum disciplinarum* . . . . *Inclinante Græ-*

sta scuola fece il Galateo il corso de' primi studj: dovè però trattenersi ancora qualche tempo in Gallipoli, dicendo egli (2), che dall'anno decimo sesto dell' età sua cominciò in quella città a far dimora. Fin da' primi suoi anni la filosofia, e la medicina fecero la principale di lui occupazione (3); e per apprenderle bene, e perfezionarsi in esse, portossi a Ferrara, dove,

Græcorum fortuna, postquam a Græcis Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere literarum studia . . . . . . Temporibus Patris mei ab omnibus hujus Regni Provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis, si qua est, in toto terrarum angulo disciplina, a Nerito ortum habuit. De sit. Japyg. pag. 122.

(2) *De istius vero Urbis nostræ, in qua a sexto decimo anno usque ad hanc ætatem non parum temporis subinde peregi. In descript. Callip. pag.* 133.

(3) *Cur non licebit, et Galateo, qui Philosophiam, Medicinamque a teneris annis secutus est? In aliq. Aphor. Hip. m. s.*

ve, dopo aver fatto il corso ordinario, venne promosso al dottorato da Girolamo Castelli (1), uomo dottissimo, e celebre professore di medicina in que' tempi.

Ma per quanto è vero, che al di lui dottorato fu promotore il Castelli, altrettanto è falso, che fu sotto la disciplina di Niccolò Leoniceno. Il Galateo non conobbe mai di persona, nè ebbe commercio letterario col Leoniceno, se non verso gli ultimi anni della sua vita, siccome dirò, quando dovrò far parola dell' apologìa, che scrisse a di lui favore, difendendolo dalle accuse di Pandolfo Collennuccio. È probabile, che dopo la lavrea presa in

(1) *Ego insigna, ut dicunt, Doctorea Ferrariæ accepi, Hieronymo Castello Duce. In Apol. ad Nicol. Leonic. Med. m. s.*

in Ferrara si trasferisse in Venezia per vedere, ed ammirare quella città, *prodigio del Mondo*, nella quale per pochi giorni dimorò, locchè egli attesta nella sua elegantissima lettera scritta al senatore Luigi Loredano, la quale fu pubblicata dall' ab. de Angelis (1). Ignoro se da questa città ritornò il Galateo nella patria per mare, ovvero se n' andò a Napoli per la via degli Abruzzi, imperocchè non vide, nè portossi a Roma, se non dopo molti anni, come dirassi in appresso, essendo favola, che abbia girato l' Italia tutta, e vedutone le principali città. È certo che in Napoli passò i suoi begli anni, esercitando la medicina, che dall'

 età

(1) *Ego, sunt fere viginti quinque annis, paucis diebus Venetiis moratus sum: mallem literas nescire, unicum infelicitatis meæ solatium, quam Venetias non vidisse. Epist. de laud. Venet.*

età di venti anni, secondo la sua stessa confessione, cominciato aveva a professare (1). Intanto l'assiduità agli studj, le sue veglie notturne su' libri, ed il continuo disagio per mancanza del bisognevole fecero il Galateo podagroso nel tempo appunto, che avea toccato appena l'anno vigesimo quarto della sua età. Sentasi, come se ne lagna nell' opera *de Podagra* (2): *Propter studiorum meorum labores, et propter nocturnas lucubrationes, ... podagra me vix quartum, et vigesimum annum agentem, omnium rerum egentem, invasit. Me aetas, et fortuna, et invisa podagrae paupertas, et in ipso prin-*

(1) *Virum quinquagenarium* (così di se stesso) *qui nonnullos antiquorum, et novorum medicorum libros evolvit, qui triginta annis Meditinam exercuit. In prim. Lib. de Podagra m. 6.*

(2) *Lib. cit.*

principio remediorum copia, et pertinacissima convalescendi cupiditas ab incurabili morbo liberavit. Decreveram potius mori, quam in illa aetate, et fortuna podagrari. Fu suggetto parimenti al morbo articolare, di che gli venne fatto pure di liberarsi; siccome nell' opera citata ne fa menzione (1): *Ego cum articulorum vitio laborarem quot annis, ut scis*, (parla a Gabriello Altilio vescovo di Policastro, cui l' opera è intitolata) *ver Puteolis agerem, balnea, aut sudatoria, sive velis potius, appellem evaporatoria nunquam tentavi; at post ortum, et ante occasum Solis ad Sulphatariam obequitabam, id mihi profecisse expertus sum . . . . Videbatur mihi ex ipsis articulis exundare inutilis umor*.

b 2 Li-

(1) *Lib. II.*

Libero da tali morbi attese sempre più ad istruirsi nelle scienze, ed applicossi agli studj a lui geniali, onde si rese noto, e caro non meno agli uomini più dotti, che in gran copia fiorirono in Napoli sotto il regno degli Aragonesi, che a' re di quella gloriosa stirpe, i quali tennero sempre aperta la regia a' saggi, e la resero asilo de' dotti. Ferdinando I, Alfonso II, e Federico furono liberali non poco nell' onorare, e nel premiare il Galateo, che colla sua virtù si rese degno della di loro real munificenza (1). Era così intrinseco a Ferdinan-

(1) E' grazioso ciò che dice nella citata *espos. del Pater*. Drizza il suo discorso ad Isabella d'Aragona figlia, come ognun sà, d'Alfonso II, e duchessa di Bari, e così le parla: *Galateo homo sexagenario... che ha fatto la maggior parte della vita nella prestantissima città di Napoli, servito gli optimi principi, santissimi, pii, vostro avo, padre, fratre, cio* (*zio*),

nando, che seguendo il re per le rive del fiume Volturno, leggevano insieme l' etica d' Aristotele: ecco le sue parole (1): *In primo libro Ethicorum (quem cum Ferdinandum sequeremur ad ripas Vulturni amnis una legere caepimus, et hac omnes de re libros legissemus) mota est de dignitate virtutum quaestio*. Fu mandato da quel sovrano, avido della verità delle cose, a Pozzuolo per investigare, ed osservare, se quelle acque veramente producevano le tante meraviglie, per cui cotanto si decantavano (2): *Divus Ferdinandus, noscendarum rerum avidus, me Puteolos misit, ut, an vera esse miracula, ut sic dixerim, quae de aquis illis narrabantur, perquirerem*. E prosiegue

b 3

(1) *In Opusc. de dignit. liter. m. s.*

(2) *In cit. Oper. de Podag.*

gne a dire, che avendo a se chiamato non meno i medici, che gl'infermi di quel luogo, trovò troppo lungi dal vero quel tanto, che di quelle acque si predicava. D'Alfonso II molto si gloria, e a differenza d'altri scrittori, viene ad encomiare sommamente quel principe, cosicchè in tutti i suoi scritti, e dove l'occasione gli si presenta, ne forma elogj. Basterebbe il di lui epitafio *in Alphonsum Regem*, dove si leggono le seguenti parole: *Fundo pias lacrymas, fletus, nenias, lucubres voces, et veros, quos e Caelo audias, gemitus, et verba incomposita, sed testantia gratitudinem animi mei ob accepta a te beneficia*; ma nell' opuscolo m. s. *de Inutilitate literarum* parlando di quel sovrano, viene a lodarlo talmente per le lettere, e pe' letterati, che favoriva, che io non vò prete-

terire le di lui parole : *Alphonsus junior paucas habebat literas , sed doctos viros iu maximam semper habuit venerationem . Pontanum , ut patrem coluit , et summis magistratibus honoravit : Gazam , Argyropulum , Lascarim , Actium meum , immo et tuum , Summontium , Attaldos* (son due gli Attaldi, come quì sotto si dirà) *Altilium , Chrysostomum, Albinum , Caritheum , Pardum , Hermolaum , Pioum , Petrum Leonem , Gerardum Veronensem sui temporis Ėsculapium, dilexit , amavit , veneratus est : me quo que summis semper apud omnes laudibus extulit , et nonnulla in me contulit beneficia , et majora in dies se facturum pollicebatur . Hic si diu , ac felix vixisset, doctos viros , et excellentes in omni arte artifices in summo loco statuisset .* Finalmente accetto , e , per così dire , familiare fu al saggio re Fede

rico ultimo degli Aragonesi (1).

Per quanto però fu agli Aragonesi caro, e da quei sovrani stimato, e beneficato, tuttavolta non ritrovo ne' suoi scritti, che fusse stato di loro medico. Il Giannone riferisce (2), che medico di Ferdinando I fu Angelo Catone famoso letterato di quel tempo, e non già il Galateo, come dal de Magistris, e dagli altri posteriori scrittori si rapporta. Il Galateo sopra cotal per lui ono-

(1) Sentasi ciò che dice nella cit. *espos.* del *Pater*, parlando dell' infelice re Federico, il quale non potendo saziare l' avidità di coloro, che credeano non esservi compenso bastante al di loro servizio; il Galateo ch' era presente, ebbe a dire al re: *Che avesse pigliato lo Regno cum beneficio de inventario*. Ed un' altra volta: *Vedendolo oppresso* (son sue parole) *da cercatori, me li accostai, e pregailo, che mi facesse gratia di la Regina sua Muglier: Esso povero Signore se levò un poco da quelli fastidj, inteso quello, che volea dir, e ridendo respose: tu dici bene, che altro non mi è restato*.

(2) *Istor. Civ. Lib. XXVIII. Cap.* 3.

onorevole impiego tace; quando delle più minute circostanze, e cariche sostenute fa più volte menzione. Nella cit. *Espos. del Pater*, dice ad Isabella d' Aragona " Io sono stato venti anni
„ in tempo di pace, et di guerra, in
„ periculi de peste, et de inimici ap-
„ presso de V. S. medico, e dome-
„ stico ". S' egli fusse stato medico di quei principi, come lo fu della duchessa di Bari, ne avrebbe lasciato replicata, ed espressa memoria nell'opere sue.

Veggasi presentemente qual chiaro posto occupò fra' letterati. Ascritto nella cotanto famosa, e memoranda accademia del Pontano (1), fu uno de'

(1) Osservisi il Giannone, che inserisce il catalogo di quegli accademici nel *Lib. XXVIII Cap. 3 della Stor. Civ.*

de' più celebri accademici, che al risorgimento delle buone lettere sorsero in quella età. Conobbe, e fu caro al già vecchio Panormita; amico, e stimato dal Pontano, dal Sannazaro, e dal Summonte: basterebbero questi per una abbondante ripruova della di lui celebrità, se non fosse egli chiaro pel suo sapere; ma oltre a questi grandi uomini si debbono aggiungere il Cariteo, Giovanni Pardo, Girolamo Carbone, Massimo Corvino, i due Attaldi (1), Teodoro Gaza, Loren-

(1) Il Chiar. Tiraboschi nel *Tom. VI P. I Lib. 2. della Stor. della Letter. Ital.* parla di Gio: Attaldo, riportandone l'autorità del Pontano, che nell'opera *de Obedientia Lib. V.* forma un grande elogio di così insigne filosofo. Dell'altro Attaldo fa menzione il Galateo nel dialogo m. s. intitolato *Heremita*, nominandolo Paolo. E' falsa perciò la conjettura del P. M. d'Afflitto nelle memorie degli scrittori del regno &c., dove parlando di Gio: Attaldo, dice in una delle note, che forse il *Giovanni* si nominava *Gio:*

renzo Valla (1), il dotto duca d'Atri Matteo Acquaviva, ed il di lui non men savio fratello Belisario, primo duca di Nardò, per tralasciare altri signori, e uomini nella letteratura famosi, di cui lo stesso Galateo ne fa menzione nella citata *esposizione del Pater*. Non debbo però preterire Ermolao Barbaro, che il Galateo conobbe in Napoli, nella qual città per lo spazio di due anni visse con lui in istretta amicizia: stimò tanto quel dottissimo Veneziano il sapere del nostro autore, che gli dedicò la *parafrasi della Fisica di Temistio*; onde di tanto ono-

Gio: Paolo. Son due gli Attaldi, come in più luoghi lasciò scritto il Galateo: l'uno Giovanni, e l'altro Paolo: Quest'ultimo viene introdotto in Cielo nel dialogo mentovato.

(1) Compose la descrizione della di lui villa in tempo, che ivi col Valla dimorava per suo diporto. E' stampata; ed è graziosissima.

onore il Galateo lo ringraziò con lettera ben elegante; e pianse poi la grave perdita, che per la immatura morte del Barbaro avevan fatta le lettere (1). Al Barbaro si dee aggiungere il famoso Roberto Caracciolo nostro Leccese, che fu a que' tempi per la predicazione evangelica illustre, e che per la sua dottrina fu pria di Aquino, e poi vescovo di Lecce sua patria.

Ignorasi quanti anni abbia il Galateo per la prima volta dimorato in Napoli: certo è, che dopo molti anni fè ritorno in patria, e verso questo tempo si dee fissare l'aver preso in mo-

(1) *Hermolaum Barbarum, et audivi, et vidi, quo cum Neapoli per biennium conjunctissime vixi; ille amavit me unice, inscripsit mihi interpretationem suam in Themistii Paraphrasim in librum Physicæ Aristotelis. Obiit juvenis, & scribens, vir meo judicio cum omni antiquitate comparandus.* In *Epist. de laud. Venet.* Fà menzione ancora del Barbaro in altri luoghi delle sue opere.

moglie Maria Lubello, figliuola del duca di Sanarica, illustre famiglia di questa provincia, e dalla quale ebbe cinque figli, Marcantonio cioè, il quale fu abate di S. Aniceto, Galeno, ed Antonino (1), Lucrezia, ed Elisabetta. Il de Magistris, sulla di cui autorità asserisco tutto questo, mancandomi altri lumi, soggiugne, che avesse avuto un altro figliuolo per nome Cesare, il quale fu spurio. Dopo tal matrimonio si fè prete, seguendo il rito greco, che professava, e non già, come altri scrisse, che mortagli la moglie, s' ordinò sacerdote. Si vedrà in appresso, che nel tempo, in cui il re Ferdinando il Cattolico impadronissi del

(1) Dal citato albero Genealogico si scorge, che dal figlio Antonino non si ebbe discendenza maschile. Varia ancora nel nome d'una delle figlie, e invece di Lucrezia nomina Franca.

va il Galateo una vita agiata nel seno della sua famiglia, e fra' suoi libri, facendo dimora ora in Lecce, ma per lo più in Gallipoli. Sentasi la lunga descrizione del viver suo, che ho tradotta per non tediare con lunghi passi latini chi legge (1): " Quì (Gallipoli) più sobriamente, che altrove
„ io mi cibo, e dormo, e godo sa-
„ nità d'atleta. Vado a dormire ver-
„ so le tre, o quattr' ore della notte,
„ e mi levo verso le nove, o dieci
„ ore. Talvolta mi pongo a scriver
„ qual-

continuis laboribus quæsitum fuerat, quamvis id tenue, ac modicum esset, barbari primo, deinde græci equites, quos Stratiotos appellant, depredati sunt. Nunc etiam ne bellum Gallicum impune mihi esset, ut bene facta, ac bene dicta calumniæ, ut scis, bene aboleverunt. Accidit, quod male flantibus Etesiis, Triputeanam villulam meam, hoc est plusquam dimidium bonorum meorum, ignis absumsit. In Epist. ad Chrysostomum.

(1) *In descrip. Callip.*

„ qualche cosa ; mentre, che debbo
„ io fare? Riposare più non posso nel
„ mio letticciuolo quanto pudico, e ce-
„ libe, altrettanto pieno di cure. Ri-
„ vedo le mie noterelle, cioè le mie
„ antiche fatighe, che formano non
„ meno il mio più gran diletto, che
„ il mio sollievo, nel tempo stesso,
„ che da quelle non cerco d'acquistar
„ fama, o di proccurarmi de' com-
„ modi, intanto penso a ciò, che deb-
„ bo oprare nel giorno veniente. Pria
„ di spuntare il Sole, se il giorno è
„ festivo, o men festivo, mi porto a
„ celebrare i Divini uffizj nel tempio
„ di s. Agata vergine: se poi non è
„ festivo, mi fermo in casa, e prie-
„ go Dio. Fatto giorno, vò girando
„ per la città, e visito gl' infermi:
„ quindi sobriamente pranzo, com' è
„ mio solito, e non mai lautamente,
„ e

„ e splendidamente. Piacemi semplice
„ cena, ed abborro i sontuosi appa-
„ recchi, non solo nella mia tavola,
„ ma nell' altrui parimente. Dopo il
„ mio desinare, leggo qualche cosa
„ facile, e che non agiti la mente;
„ ma sì bene, che le rechi sollievo,
„ e diletto: siccome appunto soglio-
„ no far i medici, che danno agli uo-
„ mini già fatigati, e lassi de' cibi fa-
„ cili a digerirsi, e che i greci chia-
„ mano ευπεπτȣς. Dopo pranzo ven-
„ gon da me alcuni, che si consiglia-
„ no intorno alla di lor sanità: ànno
„ questi da me udienza: gli ascolto,
„ e verso l' ora venti ritorno a visi-
„ tar gli infermi, nella qual visita sa-
„ glio, scendo, m' affaccio, giro, su-
„ do, ancorchè vicino l' inverno. Fi-
„ nalmente stanco, e lasso, sul far
„ della sera, ritorno a casa, dove al-

„ cuni di non grossa pasta m' aspet-
„ tano per ascoltarmi disputare circa
„ le cose filosofiche, circa i costumi,
„ e intorno alla matematica, non già
„ però ad uso di scuola, e con ter-
„ mini tecnici, ma familiarmente, e
„ con parole native. Tale è la vita
„ del tuo Galateo.

E veramente l'aria di Gallipoli era molto salubre, specialmente a lui, che divenuto era alquanto pingue (1). Quì per lo più dimorava, ma non lasciava nel tempo stesso d'andar girando continuamente per la provincia, e dove era chiamato per l'esercizio della sua professione. Giunse intanto l'anno 1480, epoca infausta per la nostra provincia, quando i turchi prese-

(1) *Caeteris mortalibus salubre, praecipue Galateo, qui pinguiusculus est.* In descrip. Gallip., ed in altre sue opere.

sero Otranto , ed ivi fortificaronsi , facendo varie scorrerie per quasi tutta la provincia. Era allora il Galateo nell' anno trentesimo sesto dell' età sua, e fu presente allorchè Alfonso, duca allora di Calabria , portatosi con poderoso esercito, pose l' assedio presso quella città per discacciarne i turchi , e per farla ritornare sotto del suo dominio. È veramente da leggersi la descrizione lasciataci da Galateo nella cit. *Espos.* del *Pater*, ed io perciò non tralascio d' inserirla nella sottoscritta nota (1). Quì cade in acconcio di smen-

(1) Parlando dell' Uffizio , e de' doveri de' re ad Isabella d' Aragona, cui l' esposiz. sudetta è dedicata, soggiugne: *Come fece vostro patre , et io lo vidi con gli occhi miei , quando volendose dare dopo lo longo assedio la battaglia alla città de Otranto munitissima , defesa da cinque mila Turchi , tutti homini de fattu, se presentò a cavallu vestitu de oro pri-*

tir quella fola, che abbia, cioè, il Galateo composto l'opera *de Bello Hydrun-*

primo de li altri, o vero intra li primi fi (fino) sopra le ruine de le mure de Otranto per dar animo alli sui; intorno di se veneano mille lanzate, mille saette, mille pallotte di piombo, mille saxi. Là fo commessa una crudelissima battaglia, multi de li nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano: dura cosa è recordarse; se vedeano teste, bracce, gambe de homini volare per lo aere: li gridi, li preghi, le lagrime de li circumstanti populi spettatori di quella acerrima pugna per la salute di vostro Patre, da chi dependea la salute de tutti, erano tante, che cosa difficile è a dir, non che ad credere. Non se vede, nè se vedrà più bello, anzi più orribile spettacolo. Li nostri andare come ad uno convito ad morir per la fede: li Turchi defenderse, perchè a loro andava la vita. Quello magnanimo Signore vedendo tanta strage, et occisione de li sui, et che tutti andavano egualmente con grande animo ad morire, et li Turchi, chi obstinatamente se defendevano, se retraste per alcuni dì, perchè vedeva, ch'erano più li difensori dentro, che combattenti da fuore; pure se accostava tuttavia con ingegni alle mura. Li Turchi vedendo lo animo grande de li nostri deliberati di avere la terra, o de me-

druntino, tanto ventilata d'alcuni scrittori. È veramente favola, ch' egli avesse scritto la mentovata storia; come è troppo vero, che Giovanni Michele Marzano per dar credito, e fama all' opera sua, intitolò questa, come traduzione da lui fatta in lingua volgare dalla latina del Galateo. Avrebbe costui ben cento volte lasciato memoria di cotal sua storia ne' varj, e numerosi suoi scritti: fa menzione delle sue picciolezze, e di questa non parla mai; quando nell' opuscolo *de Dignitate literarum*, nell' opera *de Sit. Japyg.*, e nella cit. *Espos. del Pater*, ed altrove fa espressa menzione della presa, e ricuperazione di Otranto, che ri-

morir, se dettero per necessità, non per volontà a patti .... Per la quale vittoria, inclita Signora, seguio la securità, et salute di la Ecclesia de Diu.

ripreso egli stesso vide, e intanto non fa minimo cenno d'aver composto su tale oggetto la pretesa storia. Ignoro, se esista m. s. sotto il di lui nome; giacchè non è stato a me dato di vederla, e però senza più trattenermi sopra tal parto supposto, passo a dire, com'egli dimorava in Napoli; quando nel 1501 le armi dell' ambizioso, e perfido Ferdinando, detto il Cattolico, e di Luigi XII re di Francia s' impadronirono di quella capitale del regno. Si sa troppo, che dovè allora l' ottimo re Federico fuggir altrove, e il Galateo fu costretto a scappare, e venirsene precipitosamente, e non senza suo pericolo in Lecce, lasciando in Napoli con altri mobili molti suoi scritti, che disperse. E' ne fa menzione di tal disastro nel suo *Apologeticon* a Niccolò Leoniceno colle seguen-

guenti parole: *Illa* (intende dell'apologia, che scrisse per difender quel dotto Scrittore, di che parlerassi in appresso) *periit cum nonnullis archetypis, et lucubrationibus meis, quando pulso Federico rege a Gallis, et Hispanis, Neapoli aufugimus. Ego, relictis sarsinulis, expeditus celeri gradu, non sine periculo, me Lupias in Salentino recepi.*

Poco tempo prima della morte di Giulio II, cioè verso il 1511, il Galateo fu in Roma, e vide per la prima volta quell' immortale città, nella qual dimorando offerse in dono a quel pontefice un m. s. contenente le famose donazioni fatte alla chiesa Romana. Dice nella lettera, che dirigge a quel papa, ch' ebbe il suddetto m.s. in tempo, che si tratteneva con Stefano Pendinelli arcivescovo di Otran-

to di lui parente, e che fu poi martirizzato; e pria che i turchi distruggessero, e bruciassero il monastero de' Basiliani presso Otranto una colla biblioteca ivi esistente. Si legga il dippiù nella lettera, che và stampata. A me preme soltanto di trascrivere quì poche parole della medesima per far vedere, che fino a quel tempo non aveva veduto Roma. La lettera così principia: *Urbem Romam, quam usque ad hanc aetatem non videram, ingressurus, ec.* Facendo dimora in Roma tralle altre amicizie da lui contratte co' più distinti, ed illuminati personaggi, che per dignità, e per letteratura eran ivi, vi fu quella, che strinse col cardinal Giovanni de Medici, che fu poi il gran Leone X, il quale amico degli uomini i più illustri in lettere, onorò similmente della sua amicizia il

Ga-

Galateo. Sentasi come parla nell'opuscolo m. s. *de inut. Liter.: Leo P. M. Laurentii filius, Cosmi pronepos paulo ante quam ad summum Pontificatum, hoc est ad summum divinarum, humanarumque rerum fastigium ascenderet, me Romae humanissime excepit: bibliothecam suam, et Graecorum, et Latinorum libros ostendit.*

Mi è ignoto il tempo della di lui dimora in Roma; come si sà di certo, che nel 1503 era in Bari, servendo in qualità di medico, e di domestico la duchessa, come di sopra si è scritto. Avendo però lasciato il servizio di quella signora, e ritornando per mare verso queste nostre contrade, presso il luogo dell' antica città d' Ignazia fu preso da pirati. Perdè pure allora molte opere m. s., che seco conduceva, siccome egli stesso

ne

ne accerta nel citato *Apolog. ad Nicol. Leonic.* : *Si quid reliquum meorum laborum, mearum annotationum, et illud quoque periit, cum a Bario ad Lupiarum emporium navigans, apud Egnatiam a Piratis captus sum.* Si dovè però da quei corsari in breve tempo riscattare, e passò gli ultimi anni della sua vita in Lecce, dove fondò un' accademia ad imitazione di quella del Pontano, di cui egli era membro, la quale di tempo in tempo si è rinnovata sotto diversi nomi. Diè fine a' suoi giorni in detta Città a 22 Novembre 1517 verso le ore sette della notte, essendo d' anni settanta tre non compiti, e venne seppellito nella chiesa di S. Giovanni d' Aymo de' PP. Domenicani, incidendosi su della lapide sepolcrale il sequente epitafio da

lui

lui stesso composto (1).

Qui novit medicas artes, et sidera coeli,

Hac Galateus humo conditus ille jacet.

Qui mare, qui terras animo concepit, et astra,

Cernite, mortales, quam brevis urna tegit.

Questa fu la vita del Galateo: si passi ora a parlare delle varie sue opere, che in diversi tempi compose.

Scris-

(1) Nella rifazione di quella Chiesa, stimarono per lo meglio quei buoni Frati di allora di toglier la lapide del Sepolcro, e di collocarla per uno de' pezzi sotto d'una bassa finestra fuori della Chiesa, come io la vidi molti anni addietro. Il mio non men dotto, che grande amico Cavalier D. Michele Arditi la fè togliere da quell' oscuro, ed indecente luogo, e la fè collocare nel lato sinistro, quando si entra nella porta della Chiesa, avendone a sue spese fatto erigere un piccolo Cenotafio di marmo col mezzo busto del Galateo, incidendovi sotto una ben elegante Iscrizione.

Scrisse nell' età d' anni cinquanta il trattato *de Podagra*, che serbasi m.s.; Egli stesso nel primo libro l' attesta: diede l' opera in tre libri, ne' quali principalmente ragiona della podagra, e de' morbi articolari, e verso la fine del terzo libro fa una scorsa sul morbo gallico. Tratta la materia da quel gran medico, ch' egli era, ragionando sulle cause, e sugli effetti, e quindi viene a prescriver rimedj semplici, e più semplici cibi. Dedica questa sua opera a Gabriello Altilio vescovo di Policastro suo grande amico, di cui ultimamente scrisse la vita con eleganza eguale al criterio il mio eruditissimo amico dottor D. Michele Tafuri.

È ignoto in quale anno abbia composto l' opera *de Medico*, della quale fa menzione nel suo commentario sopra

pra alquanti aforismi d' Ippocrate. Convien dire, che questa o siesi spersa, o che le copie son divenute assai rare. Ecco le di lui parole: *De dignitate Medicinae, et excellentia, deque inventione, et incremento, de mutatione, e incostantia, quas quotidie videmus, et de calumniis imperitorum adversus artem satis multa in libello, qui a me* de Medico *inscriptus est, diximus*. Doveva esser opera classica, perchè parto di medico così dotto.

L' esposizione sull'orazione domenicale venne da lui composta in età d' anni sessanta (1), e fu da lui dedicata ad Isabella d' Aragona duchessa di Bari. Era, come ognun sà, figlia del nostro Alfonso II, e moglie di Giovan Galeazzo duca di Milano. Lodo-

(1) *Io son sessagenario*. Così egli nella cit. esposiz.

dovico Moro pria della sua fuga in Germania assegnò alla suddetta principessa per lo prezzo de' ducati cento, e trenta mila, che aveva essa signora ricevuto in dote, il ducato di Bari, ed il principato di Rossano. Ella, preso possesso di questi stati, portossi nel 1501 a risedere in Bari, dove per molti anni visse. Ebbe due figli, l' uno maschio, e l'altra femmina per nome Bona, la quale maritata poi a Sigismondo re di Polonia, divenne di quel regno regina, di che veggasi il Giannone (1). A così illustre principessa, erroneamente da alcuni denominata regina di Polonia, dedicò il Galateo, essendo in Bari nel 1503, come si è detto di sopra, la sua esposizione, che dovè terminare nell'anno se-

(1) *Istor. Civ. Tom. V. Lib. XXXIII. Cap. II.*

seguente, e che scrisse in lingua Italiana, o in quell' idioma, che avea *imparato dalla di lui nutrice*, secondo la di lui espressione: e veramente lo stile è umilissimo, e rimesso. È diviso il commentario, o esposizione in due parti: nell'una si tratta de' doveri, che da noi si debbono a Dio: nella seconda di quei, di cui siam tenuti al prossimo, ed a noi stessi, *che siamo il primo prossimo*, com' egli si esprime. Si spazia in spesse, e lunghe digressioni, che attacca coll' argomento; e si riscalda troppo, armandosi d' asprezza contro de' preti, ma più contra i fratri, gl' ippocriti, ed i falsi divoti de' suoi tempi. Come era versatissimo specialmente nella lettura delle opere di s. Girolamo, de' PP. greci, e latini, degli antichi filosofi, e de' poeti, così viene spesso spes-

so. a citarli, riportandone i passi, che confermano quanto egli vuol dire.

Il breve trattato *de Educatione* fu composto in età pure di sessanta anni: avevalo scritto per istruzione di Ferdinando figliuolo di Federico. Mandò questo trattato a Pirro Castriota, e così nella lettera, con cui glielo spinse, gli scrive: *Ego qui obnoxius sum domui vestrae ab accepta beneficia, mitto tibi libellum meum* de Educatione*, quem pro Ferdinando Federici filio scripseram: lege, si placet, et perlege; nam in illo (ut puto) multa invenies, quae te conducere ad doctrinam, et ad bonos mores poterunt*. Fu quest'opuscolo diretto al suo Crisostomo, ed è uno de' più eleganti, che uscì della penna del Galateo. Scorre l'età de' Greci, e de' Latini, e sen viene fino a suoi tempi a parlare della buona educazione, che si

dee

dee a' giovani dare. Fa menzione in questa operetta d'Ausonio, dicendo, che fu portato fra noi per la prima volta dal Sannazaro, quando fè ritorno da Francia: *Quem* (parlando d'Ausonio) *nuper a Gallis retulit Sincerus noster, antiquitatis cultor*. Dippiù riferisce, che il medesimo Sannazaro portò seco l'opera d'Ippocrate intitolata *de Spiritibus*, la quale tradotta poi venne dal greco in latino da Giovanni Lascari: *Quem* (parla dell' opera citata) *Accius Sincerus patritius neapoletanus, vir doctissimus, e Gallis retulit, quem e graeco in latinum verterat Lascaris, legatus regis Francorum apud Venetos, vir literarum graecarum peritissimus* (1).

Diede il suo commentario sopra al-

d . . quan-

(1) *In aliq. Aphor. Hippocr. m. s.*

quanti aforismi d' Ippocrate nell' età d'anni sessanta quattro, come si rileva dall' opera stessa, di cui piccola parte ebbi la sorte di vedere, e di leggere, non avendosi quì l'opera intiera, e da uno squarcio non posso darne una succinta idea; e però passo a parlare del breve opuscolo, che nell' età mentovata, mentre era in Napoli nel 1508 scrisse, intitolandolo *Apologeticon ad Nicolaum Leonicenum medicum*. Aveva questo dottissimo medico, e filosofo pubblicato colle stampe nel 1491 la di lui Opera col titolo: *Plinii, et altorum plurium auctorum, qui de simplicibus medicaminibus scripserunt, errores notati*. Fra gli altri che impugnarono quest' opera del Leoniceno, vi fu Pandolfo Collennuccio. Or il Galateo prese la difesa del Leoniceno, e si prese a scriver contro del

Col-

Collènnuccio un' apologia, che disperse coll' altre sue carte, quando fuggì da Napoli, di che si è parlato di sopra. Per supplire alla dispersa apologia diresse al Leoniceno il mentovato *Apologeticon*, che è una lunga epistola, la quale piacemi di pubblicare nel fine della presente vita, perchè contiene alcune circostanze della medesima.

Si vuole dall' ab. Pollidoro, che il Galateo nell' età d' anni sessanta sei avesse composto l' opera *de Situ Japygiae*, che tanto onore gli fa, e per cui è così noto. Venne questa per la prima volta stampata nel 1558 in Basilea in 8°, per le cure del dotto Giovanni Bernardino Bonifacio marchese di Oria, il quale avendo miseramente apostatato, trasportò seco molte opere m. s. del Galateo, e fralle altre questa, che pubblicò in quella città, e

nello stesso anno, come si vuole da alcuni, fu ristampata in detta città, aggiuntivi alcuni altri opuscoli del medesimo autore. In Napoli ancora se ne fece altra edizione nel 1624 in 4. Antonio Scorrano vi appose piccole noterelle marginali, e premise il breve ristretto della vita del Galateo scritta dal de Magistris, come si è detto di sopra. Il nostro eruditissimo Gio:Bernardino Tafuri la fè uscire nel 1727 in 8° da' torchi di Lecce con sue note, ed aggiunse varj altri opuscoli inediti del Galateo (1). Or questi la dedicò a Giovan Battista Spinelli conte di Cariati: opera veramente degna, e perciò da tutti letta, lodata, ed ammira-

ra-

(1) Il Ch. Apostolo Zeno, ed il dotto Signore abate Soria ragionano distintamente, e colla di loro solita esattezza di tutte l'edizioni di quest' opera ne' luoghi da me di sopra citati.

rata. Basterà per ogni lode il giudizio, che formò il Giovio colle seguenti parole: *Japygia chorografice descripta, quae meo judicio cum antiquis comparanda videtur*, e lo stesso ripete il Vossio.

Scrisse il citato ab.Pollidoro, scrittore per altro più diligente, ed esatto nella vita da lui scritta, che il Galateo avesse composto il trattato *del nascimento, e della natura di tutte le cose*, mentre era in Francia nel 1502, dove si era portato per trovare il suo re Federico, e che scritto l'avesse in lingua francese: soggiugne, che tal' opera conservavasi m. s., tradotta in italiano in Taviano, presso la famiglia de Franchi padrona di quel luogo. Questo trattato, che dal Pollidoro si cita tradotto, è un altro parto supposto, non dissimile dall'opera *de Bel-*

 lo

lo Hydruntino, della quale bastantemente si è ragionato. Basta dire, che il Galateo non fu mai in Francia, e che ignorò la lingua francese. Si è veduto di sopra, ch' egli fuggì da Napoli, e sen venne in provincia nel tempo appunto, che dovè scappare Federico. Seguì il partito di Ferdinando il Cattolico nella guerra, che si fece per la divisione del regno contro di Lodovico XII, locchè egli attesta nel citato trattato *de Educatione* con le seguenti parole: *Galateus Hispanicas partes magno suo damno, et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum, secutus est*; e più apertamente ne parla in quella lettera, che diresse al sudetto re Ferdinando, quando forse cotal sovrano portossi a Napoli. Fralle altre cose gli dice: *Ut qui pro tuis partibus, pro fide in te servan-*

da

da (ut plerique Hispanorum noverunt) superioribus bellis res meas, me ipsum, uxorem, et filios periculis omnibus exponere non dubitaverim, etc. Or dimorando in provincia, seguendo il partito di quel sovrano, ed esponendo in quella guerra non solo le proprie sostanze, ma se stesso, la moglie (avvertasi come allora aveva moglie, ed era nel tempo stesso prete,) ed i figli, con qual ragione si pretende, e si dice, che nel 1502 egli era in Francia presso del Re Federico? Dippiù citando il Galateo l'opera d'Ippocrate, e l'Ausonio, che furono portati in regno dal Sannazaro nel ritorno da Francia, come si è scritto di sopra, gli sarebbe stata favorevole questa occasione per lasciar memoria d'esser egli stato in Francia, ed avrebbe, secondo il suo fare, citato l'opera dal Pollidoro rammentata;

ma si passi a parlar del dialogo intitolato l'*Eremita* da lui composto nell' età di circa settanta anni (1).

Diresse tal dialogo, che corre m. s. ad Antonio Tolomeo vescovo di Lecce, cui se ne protesta fin dal principio, che da lui fu scritto *viventibus, non posteris*, e soggiugne: *Non ut ex hac* (*fabella*) *mihi laudem compararem* (*scio enim quanti illa sit*), *sed ut maledicorum morsibus, velut offellam Cerbero apponerem*; e poco dopo: *Tua interest parcere, Praesul Reverendissime, cum sanctos viros a me lacessitos audieris, quoniam nosti me sub aliorum persona alios ferire*. Dopo una tal protesta entra nel dialogo, nascondendosi egli

(1) Eva da lui introdotta tragli altri interlocutori del Dialogo gli dice: *Tu vix habes septuaginta*, parla degli anni.

egli sotto la persona d' un Eremita, che morto, un Cacodemone (così lo chiama) volea condurre la di lui anima all' inferno ; ma s' oppose un Calodemone, e dopo varj contrasti, ch' ebbe il Demonio coll' Angelo, finalmente cede il Demonio, e permette, che possa l' anima dell' Eremita veder il Paradiso dall' uscio. Si portano tutti al Cielo, e giunti, bussata la porta, apre questa S. Pietro, il quale avendo inteso dal Demonio, ch' era sua preda, lo ributta, nè vuol riceverlo. Da tal rifiuto prende argomento l'Eremita di rinfacciare al capo degli Apostoli il fallo in cui cadde; ed essendo venuti in di lui soccorso ad uno ad uno molti Santi così dell' antico, come del nuovo Testamento, a tutti questi l' Eremita fa la revista, notando le di' lor debolezze, nelle quali caddero

in vita per umana fragilità: i censori in Roma non la fecero più severamente. Finalmente si porta la madre dell' Uomo-Dio, gran regina del Cielo, e a tal donna senza macchia inchinandosi l'Eremita, intercede da lei, che venga in Cielo introdotto. Questa è del dialogo la breve idea. Il suo stile è in alcuni passi alquanto acrimonioso, per non dir temerario: il dialogo è formato sul modello di quei di Luciano. Par, che allora ritornasse la moda de' dialoghi licenziosi: così il Pontano nel dialogo intitolato *Antonius*, sebbene in diverso argomento. Da quanto si è detto di sopra, si vede bene, che l' esposizione sul *Pater* precede di molti anni la composizione del dialogo, e non già, come altri erroneamente scrisse, che fu quella composta dal Galateo per rimedia-

re al male dal dialogo cagionato. Delle altre opere, come sono l' *Eucrasia*, ossia *de Bono temperamento*, che dedicò al suo grande amico, e mecenate l'illustre Belisario Acquaviva, e de' quattro volumi de'Problemi, che cita nella sua epistola *de Gloria contemnenda*, e di molti altri opuscoletti, ossiano epistole, come non mi è riuscito d'averle sotto gli occhi, così non posso delle medesime ragionare. Porrò dopo la presente vita l'elenco rimessomi dal ch. Sig. ab. D. Gaetano Marini degno custode della Vaticana, che da me priegato, benignamente mi favorì, di tutti gli opuscoli del Galateo ricavati da un codice esistente presentemente nella suddetta Biblioteca. Vi sono in questo elenco altri opuscoli non accennati dall' ab. de Angelis nel catalogo dell' opere del Ga-

Galateo da lui pubblicato, dove per altro vi sono molte opere supposte, e false; e fralle altre le di lui accennate poesie. Son vere fole che sia stato poeta, e che abbia composto canzoniere, satire, ed altro in versi, come sognò l'ab. de Angelis. Si ascolti come il Galateo scrive intorno a tale oggetto al suo illustre Acquaviva (1): *Jubes me forte lyram capere, et carmina pangere, ut saltim hoc modo aliquantisper post obitum vivam. Non omnia possumus omnes: negavit natura: nihil possumus invita Minerva facere, nec superest tempus, etiamsi natura non negasset*. S'è vero, che compose alcuni epigrammi latini, si potranno leggere, essendo stati pubblicati dal de Magistris.

(1) In cit. Epist. de glor. contemn.

È certo, che il di lui sapere era vasto, e penetrante, specialmente nelle materie filosofiche, e matematiche: fu uno de' primi in quel tempo a disegnare in piccolo carte geografiche, e cosmografiche, di che egli stesso ne fa cenno in una lettera diretta al suo amico Altilio colle seguenti parole: *Habebis fortasse mea munuscula, hoc est plagas Mundi in arctum coactas, meis manibus exaratas, quae et navigandi tramites monstrant, et Galateum tibi referant absentem*. Pietro Rauzano contemporaneo del Galateo vide, e lodò le suddette carte, e di queste ne fa menzione nel trattato m. s. *de Geographia*, che con altre opere del Rauzano conservavasi in quattro grandi volumi, che furon veduti da Leandro Alberti, in Palermo; di che veggasi lo

lo Zeno (1). Ben si scorge da quanto si è detto, che il lodato Sig. Tafuri nelle notizie intorno alla vita dell' Altilio mal si oppone, scrivendo pag. 44, che il Galateo scrisse all'Altilio, „ che forse gliele avrebbe mandate, „ che val lo stesso di non averle an- „ cor fatte ". L'autorità del Rauzano distrugge questa conseguenza. Nulla dico de'di lui trattati in materia medica; poichè se venissero in luce, si vedrebbe quanto il di lui ingegno si estendeva fuor della sfera di quella teorica, dentro la quale era circoscritta allora la medicina, della quale parlando in generale dice: *Sexagenarius senex sum, et quam plurimos libros, et recentiorum, et antiquorum Medicorum revolvi;*

(1) Dissertaz. Voss. *Tom. I pag.* 100, e *Tom. II pag.* 286.

vi; *quantumque ego ipse ex mea Minerva didici, has aut solas, aut praecipuas principes tuendae sanitatis causas inveni, continentiam, et exercitationem: hae non minus animae, quam corporis sunt medicinae*. Era versatissimo nel greco, e nella lettura degli antichi filosofi, specialmente di Aristotele, e di Platone, come si vede da' suoi scritti. L'opere de' SS. Padri greci, e latini, specialmente di s. Girolamo, cui somigliava per l'acrimonia dello stile, facevano la sua delizia. Volentieri leggeva ancora i poeti greci, e latini, ed anche italiani, come Dante, e il Petrarca, che vengono da lui con somma lode citati.

Fu buon cattolico, e se introduce S. Luca nel dialogo dell' Eremita a dirgli: *Dubius fuisti in fide: nunc philosophum agebas, nunc christianum*; *nunc se-*

religionis videbaris negligens : Saracenis Christi hostibus blanditus es ; e s. Agostino in detto dialogo gli rinfaccia più apertamente : *Tu vero quid fecisti huc usque , nisi male sentire de santis , et male audire de te ?* Si dee ciaschedun rammentare di quel che sul principio del dialogo se ne protesta . Egli introduce questi santi a così parlargli , perche i di lui detrattori , e maligni cotal linguaggio contro di esso teneano. Infatti il Galateo , come ogni buon cristiano , onorava i santi , ed alcuni inni in di loro onore compose ; ed a s. Luca viene a dire nel dialogo citato : *Quintum decimum Kalendis Novembris tibi dicatum diem tam sancte colebam : duodecim pauperibus pauper et ipse lautissimam parabam coenam : saepissime sensi opem tuam , et tuas medicas manus , cum aliquis morbus , aut mihi ,*

aut iis, quos curabam, ingrueretur.

Per riguardo al suo sistema di vivere si esprime al suo Crisostomo colle sequenti parole (1): *Quando necessitas rei familiaris, aut aegrotantium petulantia non me in urbem revocant, in agris beato fruor otio: et quamvis raro, fruor tamen dum licet, et spero ut liceat. Et si non fruor otio, fruor imagine otii, et vito oculos hominum, si linguas minime possum. Et si quando tempus rusticandi datur, animam meam mecum porto, non illam, ut plerique, in urbe relinquo, quod non est vere otiari; Multo melius esse puto animam quiescere, corpus laborare, quam in quiete corporis animum angi, ac variis affectibus perturbari:* Siegue a dire, come desiderava da lui portarsi, ma che per il

e pe-

(1) *Cic. Opusc. de educat.*

peso della famiglia, e per la sua povertà tanto non potea . Il de Magistris ce lo dipinge nel suo breve ristretto circa le fattezze del corpo così : *Fuit optima temperatura, justo , et quadrato corpore , obesa tamen , capite grandiusculo , lata , et eminenti fronte , coesis oculis , qui magnum ingenii acumen significarunt , Fuit vivido colore , hilari , pulchraque facie , et veneranda , etc.* Pel suo sapere venne il Galateo decorato della cittadinanza Napolitana , spedendoglisi onorevole privilegio ; e gli fu coniata medaglia , che nel museo del conte Mazzuchelli si conservava , nel di cui diritto era impressa l' efficie del Galateo coll' epigrafe intorno : *Antonius Galateus* , e nel rovescio Venere , e Marte (1) . Questo

(1) *Epist. ad Chrysost. m. s.*

sto grand' uomo venne sommamente lodato dal Pontano suo amico, il quale nel V. libro *de Sermone* fa un breve sì, ma magnifico elogio di lui: *Antonius Galateus familiarissimus noster, cui praeter summam doctrinam, summus etiam, ac rarus quidam inest dicendi lepos*; e nel primo libro *de Fortuna*, ed altrove non tralascia di encomiarlo, dirigendogli un Carme assai lepido ne' suoi Endecasillabi. Il Cariteo parimenti suo amico ne' suoi versi gli dà il titolo di *Fisico raro*. E non solamente i dotti contemporanei, ma i saggi posteri ne han fatto del Galateo grandi elogj, che volentieri tralascio per non ripetere in questo luogo quanto dal lodato Ab. Soria si rapporta nell' eruditissimo articolo del Galateo, che si può consultare.

F I N E.

Elenco delle Opere del Galateo tratto da un Codice ora esistente nella Biblioteca Vaticana.

De hypocrisi ad Mariam Lusitanam.

De Beneficio indignis collato : et Ingratitudine.

De situ terrarum ad Sincerum.

Apologeticon ad Aquevivum.

De gloria contemnenda ad Aquevivum.

De dignitate disciplinarum ad Pancratium, et ad Belisarium Aquevivum.

De laudibus Venetiarum ad Loisium Lavretanum.

Ad Ferdinandum Ducem Calabriæ.

De Hierosolymitana peregrinatione ad Aquevivum,

De Interpretatione Themisthii ad Hermolaum.

De morte fratris ad Chrysostomum.

De

De morte Lucii Pontani ad Chrysostomum.

De nobilitate, et distinctione humani generis.

De morte Pontani ad Carbonem.

De villæ incendio ad Chrysostomum.

De incostantia humani animi ad Sincerum.

De villa Vallæ ad Sincerum.

Ad Prosperum Columnam.

Ad Altilium.

Ad Dominam Bonam.

De apparatu Turcarum ad Comitem Potentie.

Ad eundem.

De Hieronymo Ingenuo, et Lupiensi Academia ad Chrysostomum.

De capta Tripoli. Ad Ferdinandum Regem.

Ad Leonicenum Medicum.

Ad Altilium.

Ad Ferdinandum.

Ad Chrysostomum.

Ad Chrysostomum de pugna tredecim equitum.

Ad Julium P. M. de donatione Constantini.

Ad Aquevivum de Principum amicitia.

Ad Maramontium de singulari certamine.

Ad Belisarium vituperatio literarum.

Ad Summontium. Simoenti optime.

Ad Belisarium de Neophytis.

Ad Summontium de Urbe Gallipoli.

Ad Episcopum Lupiensem de Florentinis.

AD NICOLAUM LEONICENUM MEDICUM.

APOLOGETICON.

QUis hoc credere posset, Leonicene vir doctissime? Ex maledictis adversarii tui, qui te nunquam videram, primum amare caepi: cognovi doctrinam, et diligentiam tuam ex maledicentia illius causidici, qui non solum te, sed Galatheum quoque, et Paulum Eginetam, et Dioscoridem inscitiae, et levitatis, immo et perfidiae accusavit. Ait enim illos conjurasse: O novum calumniandi genus, qui in diversis locis, et temporibus nati sunt, tres illiustres viros sibi invicem consentientes, profanus ille, ut ais, Legulejus comparat falsis testibus, et inter se de perjurio consentientibus, et de compacto loquentibus: et hoc probat aucto-

ritate, et imperatoria majestate Hydruntini Principis: non discessit ab arte sua, cum testes reprobare volunt hi recentiores, et (ut Pandulfus ait) neoterici non absimiles tempestatis nostrae Medicis. Nam omnis disciplina hodie in simili hesitat luto: Qui non sanctas antiquorum leges, sed Jureconsultorum nostri seculi garrula, et depravata ingenia admirantur, omnia crimina, et flagitia, et facta, et infecta in adversae partis testes, iniquissimo, et inhumano decreti genere objiciunt. Prodigiosa res mihi visa est, causidicum, aut si mavis rabulam appellare, adversus virum et aetate, et doctrina superiorem, literis graecis, et latinis instructum disserere: non secus ac si faber ferrarius cum sutore de calceis disputaret. Ego Medicus non succenseo iis, qui a me dissentiunt in curandis aegrotis. Sua enim cuique senten-

tia

ta est. Sed irascor iis, et etiam excandesco, si qui mihi forte benedicenti, ac recte sentienti non assentiuntur in perniciem aegrotantium, propter Doxophium, ut Galenus ait, aut Philotimium. Ille famae, ac vitae tuae, non victoriae, hoc est, veritatis competitor mihi visus est: sed hostis, qui plus conviciis, quam rationibus tecum certavit. Quod Plinium defendere conatus est, laudo: quod succisiva studia Legulejus amaverit, et nostra perlegerit, laudo quoque: sunt enim multi circa varia genera disciplinarum versatilis ingenii. Qui rhetoricam scribunt, oratorem praecipiunt esse debere omnium disciplinarum participem. Et Virgilius agricolas sciolos esse caelestium rerum voluit: quam rem Plinius improbat: Ait enim: quid sidera quaeris rustice? Ego Plinium, ut et te plerisque in locis ingenue fateri video, et multiscium, et ex-

cel-

cellentis ingenii virum, et bene (ut ais) de humana, et romana, hoc est latina re meritum, et (ut graece dicam) philoponum, semper judicavi: cujus lectione magnopere delectatus sum: sed quod in illo defendendo te virum probum, et pro veritate pugnantem, Galenum quoque, et Dioscoridem, et Paulum, et Graecos omnes maledictis, dum pliniari vult, quamvis hoc inepte faciat, Legulejus quidam notaverit, non solum inscitiae, sed morum perfidiae, et conjurationis, hoc ad virum doctum, et bonum, qualem se esse existimat, minime pertinere putavi; sed ad virum magis jurgiis, clamosi et insani (ut ait Poeta) fori, quam philosophiae sacris initiatum. Si aliqua in Plinio notasti, quae tibi, perperam dicta fuisse videantur, Pandulpho noxum, et miraculum videtur, per locum, ut puto, ab authoritate nescienti; quia quanti

est

est apud Legulejos authoritas, tanti, vel pluris est apud nos ratio, et quia locus ab authoritate infirmissimus est omnium. Plinius homo fuit, et Pandulphus non negat, occupatus in magnis negotiis; fit mirum, si in aliena arte allucinatur, aut titubat, aut labitur? Cum ipse Galenus dicat: Ille bonus medicus, qui minus errat. Plinius ingenue fatetur, se non esse medicum, sed judicem salutis humanae: et si id fortasse verum sit, tamen ampullosum, et jactabundum verbum est, et quod superat omnem graecitatem, in sui laudem effusissimam. Semper philosophis fuit contradicendi libertas. Non sunt nobis datae leges, quibus obedire cogamur. Nec est quisquam apud nos solutus legibus, cujus voluntas sit nobis pro lege. Aristoteles tyrannicum hoc esse putasset, non regium: philosophi regem sub certis legibus vivere debere censuerunt; adeo ut

is

si quem illi regem fingunt magis quam norunt, parum a Romanis consulibus, aut a duce Venetorum, aut quondam Genuensium, aut nunc Florentinorum Principe differre videatur. Et Aristoteles arguitur, et Plato: et quandoque literarum (ut Plinius ait) pater dormitat Homerus. Strabo non modo venia dignum, sed honestum quoque esse dicit contradicere, non his, quos arbitratur indignos, de quibus fiat mentio, ut fuit fortasse Pytheas Massiliensis homo, ut ait, mendacissimus: sed iis, quos inter caeteros maxime probat, ut Hypparcho, Polybio, Heratosteni, Possidonio. Ptolomeus dissentit interdum ab Hypparcho, quem philoponum, et philaletem appellat. Marcus Tullius ingenue fatetur se solitum esse contra omnes dicere, qui scire videbantur. Quid mirum si medicus, et idem senex arguat in medicina eum, qui se non fuis-

se medicum fatetur: Sed mirum, et portentosum est, ut et aniculam Atticam contra Theophrastum, sic et Legulejum contra Medicum, et eundem senem, et peritissimum de medicina disputare. Credo illi multum fuisse otii ab re sua, ut ea curaret, quae nihil ad se attinerent. Nonne et sancti viri et refellere, et refelli nonnunquam patiuntur? Legit unquam Pandulphus Hieronymum, Augustinum, Rufinum, Thomam, Scotum, Platonem, Aristotelem, Xenophontem, et ex barbaris Avicennam, Averroem, Algazelem, Mosen? Plinium ego apud Reges adeo semper laudavi, et colui, ut interdum mihi invidiam concitarem eorum, qui non latine, aut graece, sed barbare tractandam esse medicinam, et philosophiam censent. Sed parcant mihi manes Plinii: quamvis ipse non putavit esse aliquos manes: dicat Pandulphus bona venia, cur

quod

quod Plinio in alios, aliis in ipsum non licebit? An ipse solutus fuit legibus, et qui Romanus erat? An fuit judex, ut humanae salutis, sic et omnium disciplinarum, quas pauci, aut nulli ante Boetium attigere, aut novere? Quiritius melius, ac modestius Poeta ait:

Orabunt causas melius caelique meatus
Describent radio, et fulgentia sidera dicent. *Et infra*
Tu regere Imperiis animos, Romane, memento.

Viden, ut sapiens Poeta Romanis arma, Graecis literas dedit. Quae est ista tam tumultuosa tempestas literatorum adversus Laonicenum? Ferte citi flammas, date tela, impellite remos. Quid de Pandulpho dicemus, qui triumviros, tanquam patriae proditores inseguitur? quid de Politiano, qui fecit Ecatomben? Centum

tum enim ictionibus interemit centum homines, nec Teodotus evasit ab illa clade. Pontanus noster Ptolomeum arguit. Picus totam substulit Astronomiam. Quid de insano Valla Grammatista, qui hunc et illum morsibus, et calcibus persecutus est? Ausus fuit rem Deo, et naturae improbam contra Aristotelem repastinare; et corruptricem dicere omnium sententiarum peripateticam disciplinam. Pollicitus sum me illam infelicem repastinationem peripatetica falce succisurum, quamvis succisore non egeat: per se ipsam enim emarcuit, ac periit, judice rerum omnium tempore. Alexander, qui nuper civem suum, corona civica dignus, servavit, et ipse Leonicenum, et Hermolaum vexavit. Hujus ego nulla alia vidi monumenta, praeterquam bellum Tarsense, et collectiones medicinae: opera elegantissima, quae mihi summopere placue-

cue-

cuerunt . Lucianus , seu ille contemptor Divumque , hominumque , acutissimi ingenii , sed ad maledicendum nati , quem hominum , quem Deorum non laceravit ? Christianam religionem sprevit , philosophos omnes faedavit , ac vendidit . Plinius vir alioquin gravissimus , et gratissimus , et ingenui , ut Pandulphus ait , pudoris , et ipse nec Diis , nec hominibus pepercit . Deus non esse praeter Solem , aut ea quae videntur , et quicumque sint , eos non curare mortalia affirmat : cum in tanta mole defessi , et occupentur defatigati : et illos , hoc est corpora caelestia , humore terreno nutriri . Quod ante Balbo Ciceroniano visum fuerat : animos hominum non minus aperte , quam impie mortales fore pronunciavit ; et idem censuit fore homini post mortem , quod fuit ante natalem . Vox certe , si verum non negemus , si au-

*authoritati non plus quam satis sit tri-
buamus, vox inquam bovis: et non tan-
tum redargutione, sed cruciatibus, et
morte, secundum Platonis, et Orthodo-
xae Christianae religionis dogmata. Grae-
cos, per quos profecerat, et quibus ni-
hil intentatum fuisse fassus fuerat, vi-
tiorum omnium genitores insimulavit.
Cur non et disciplinarum, et ingenua-
rum artium omnium inventores, ut Ci-
cero ait: quando ipse quoque non satis
grati animi adversus Graecos fuisse vi-
deatur. Imo: ut Plato de Aristotile di-
cere solebat, nonnunquam in matrem re-
calcitravit. Multa ubique contra Grae-
cos, plurima praecipua in Oratione pro L.
Flacco M. Tullius evomit, versuto, et vafro
causidicorum more: dum praedonem Prae-
torem tueatur, ab Atheniensium, et La-
cedemoniorum, et aliorum Graecorum lau-
dibus incipiens, tanquam qui venena mel-*

le circumliniunt , in gravissimas Graecorum desinit vituperationes . Quis hoc ferat? Objicit Cicero temeritatem, et immoderatam libertatem concionum Graeciae, quid si secessionem plebis in Aventinum? quid si quotidianas Tribunorum discordias? Quid si Syllam, et Marium Arpinatem suum? Quid si Caesarem, et Pompejum rescivisset? Num Philippicarum suarum oblitus fuerat? Non infacete Chariteus noster dixit : duos Arpinates , Marium armis , Ciceronem verbis , et servasse Rempublicam , et perdidisse . Vellejus apud Ciceronem omnes Philosophos sui capitis judicio, et irrisit, et vexavit . Quin etiam et totius philosophiae radices Vellejus vellere conatus est : Deos penitus sustulit, Platonem inconstantiae notavit , Empedoclem multa peccantem turpissime labi dixit : cujus verba Vellejum minime intellexisse mani-

ni-

nifestum est. Speusippum Platoni avunculo consentientem damnavit; Aristotelem nunquam legisse videtur, nam librum nominat, qui nusquam est: aut si vis, ut ita dicam, non pervenit ad nostra tempora: Aristoteli tamen imputat, quae illius non sunt, et hunc a Platone magistro dissentientem non intelligere, caelum esse mundi partem, asseveravit: quod vel mediocriter philosophanti falsum esse, et ad Aristotelem minime pertinere perspicuum est. Heraclidi pueriles fabulas, Theophrasto inconstantiam objecit. Quid plura? Vellejum Epicureum plenum bajanis, et baulanis deliciis, ne dicam madidum symposiis, ea quae scripsit non a puris, et liquidis fontibus, sed a turbidis rivulis hausisse existimo: hoc est relatui stetisse aliorum, quos domi alebat, quod nihil aliud, ut puto, nisi alienis oculis videre, alienis auribus au-

dire : Balbus quam multa inepte balbutit. Cotta dum solam tuetur Academiam, jocis , et fluvio verborum , et concitato causidicorum ardore , omnium philosophorum templa , et patrimonia , hoc est dogmata , et decoxit , et incendit . O felicem philosophiam viri plus foro causarum, quam choro musarum ; plus domesticis , et urbanis , et crebris perturbatae Reipublicae seditionibus , quam philosophicis acroamatis , seu auditionibus assueti , et occupati ; audent non tantum de doctissimis Graeciae viris judicare , sed illos vanis, et versutis causidicorum scommatis faedare, et lacerare . Dicant hi tres divinarum rerum Censores , quibus in locis, quot annis philosophiae operam navarunt: quos praeceptores , quos discipulos habuerunt : quae monumenta reliquerunt sapientiae suae ? Si amicos suos, et Quintum fratrem Cicero celebrare voluit , Magi-

gistratibus , et honoribus , et provinciarum spoliis Romanus Consul onerare debuit , non illis philosophiae arcana tribuere, quae mediocriter doctus conficta, et commentitia esse existimaverit, et eloquentiae vi, et versutia extorta . Eloquentia , quam ipsi rerum dominam vocant , si sine eruditione sit, vanissima est res, et omnia perturbat, et confundit, nec lucem rebus, sed atram noctem infundit . Et ut ipse Cotta fatetur, perspicuitas argumentatione levatur, et rem suapte natura facilem, (ut inquit Livius) difficilem interrogatio facit . Cotta perorante Balbo, non quod verum sit, cogitat, sed quod contradicat . Utinam tam amplus esset dicendi campus , et decernendi, quam est contradicendi : praecipue viro causidico , et in controversiis enutrito . Inde praestigiatores appellat Rhetores Plato . Veteres Carneadem di-

cere vetuerunt , quoniam difficile erat , illo dicente , et eodem sua dicta refellente, et modo hanc, modo illam tutante partem , quod verum , quod falsum esset cognoscere. Sunt nonnulli, qui eloquentia sua , et inani sonitu verborum omnia se dicendo consequi posse putant, etiam quae ignorant. In philosophia eruditione opus est, non elocutione. Aliud est apud ignaros judices (ut ait Quintilianus) aliud apud philosophos disputare. Non possunt de phisicis dissentionibus decernere qui civilibus detinentur. Ipse Cicero absque dubio praestantissimi, et divini ingenii vir, contra duorum sapientiae Antistitum Aristotelem, et Platonis sapientiam , activam vitam sanctissimae et divinissimae contemplativae praeposuit: quod meo judicio lesae divinae majestatis crimen est . Nam Deorum vita (si quos Deos esse Vellejus , aut Cotta putat)

tat) contemplativa est. De hac re satis multa dixi in libello de Dignitate disciplinarum. Multis argumentis conjici potest Plinium gravem virum, et bene moratum fuisse, sed non penitus caruisse venenatis spiculis. Videbis illum interdum romano more omnia sui arbitrii facientem: Aristoteli, rei omnis divinae, atque humanae peritissimo, levitatem, et tyrannicidii infamiam: Democrito, viro gravissimae authoritatis, vanitatem exprobravit. In Medicos, et Medicinam acriter, et non sine rabie peroravit: adeo ut videtur medicinam penitus abolere voluisse, si potuisset, et Medicos ab Urbe Roma iterum, atque iterum profligare: et Catoni consentit, qui bonum esse dixit Graecorum litteras inspicere, non perdiscere; quod praeceptum ignaviae esse puto, non diligentiae. Cui unquam Graeco hoc arrogantissimum verbum ex ore exci-

cidit, ut qui nunquam medicinae operam dederat, judicem se statuat humanae salutis? Et qui omnia a Graecis acceperat dolebat se ingeniorum Graeciae flatu vehi. Cui unquam genti barbarae, atque immani, et a bonis moribus penitus alienae objectum fuit illud vitiorum omnium genitor, ac si mores Domitiani, et aliorum Principum, et civium Romanorum ignoti sint, quos ipse a veritate tractus celare non potuit? Profecto si verum est quod Cicero ait, Romanos omnia, quae a Graecis acceperant fecisse meliora, et in hoc quoque magistros Graecos Romani superaverunt: multetur cogo Leonicenus medicus, quoniam nonnulla, quae ad medicinam pertinent, in Plinio, Avicenna, Serapione, et aliis medicis castiganda, esse censuit: sive id vitio codicis, sive authoris acciderit. Insanit Pandulphus, cum inquit: Piget pudetque adver-

versus hunc hominem verbis agere, qui non tam verbis, quam paena indiget. Apud quem Jureconsultum legerat Dominus Pandulphus, an apud Angelum de Maleficiis, non licere philosopho et medico dicere impune sententiam suam? dummodo ea non pugnet Imperatoriis, aut Pontificiis legibus: cum ipse judex salutis humanae permissum esse autumet medicis hominem impune occidere; nullamque esse legem, quae puniat inscitiam capitalem illius hominis. Importunitati nihil respondisse tibi prudentiae dandum est. Quamobrem et te virum probum, et illum, ut ais, nebulonem, aut Homeromastigam, et aliena sibi arrogantem, et ut in proverbio est, falcem in alienam messem imponentem, judicavi: nec potui continere iracundiam meam, quamvis mitis, et tractabilis ingenii sim, jure optimo conceptam, et veritatis amore:

re : ne causam boni viri vel non rogatus pro virili mea tutarer , quamvis antea mihi ignotus esses, quamvis alterius patrocinio minime egeres . Apologiam pro te , Leonicene vir doctissime, scribere orsus sum : illa periit cum nonnullis archetypis , et lucubrationibus meis , quando , pulso Federico Rege a Gallis , et Hyspanis , Neapoli aufugimus . Ego , relictis sarcinulis , expeditus celeri gradu , non sine periculo me Lupias in Salentino recepi . Si quid autem reliquum fuerat meorum laborum , mearum annotationum , et illud quoque periit , cum a Bario ad Lupiarum emporium navigans , apud Egnatiam a Piratis captus sum : et fortasse bene cessit in tanto barbarorum successu , in tanto literarum , et bonarum artium contemptu , et vere dicere possumus : Ite procul , Musae, si minus ista valent . Ac minus , crede mihi , in dies valebunt , servien-

viente barbaris Italia. Profecto et si non unitas, ut quidam putant, saltem affinitas quaedam est animorum nostrorum. Tu natus ad Eridanum, ego ad extremum Italiae angulum: tu Gallograecus, ego Italograecus. Attamen tanta est inter nos conformitas animorum, et convenientia sententiarum, ut ex scriptis tuis percepi, ut ex eodem fonte, sub eodem praeceptore hausisse disciplinam videamur: Ego tibi aliquid ex mea officina mittam, si per impressores licebit: quorum hic magna est inopia. Non quod aliquid dignum tuis eruditis auribus edere possim, sed ut cognoscas me tibi consentire, et barbarorum disciplinas abominari, et tuarum ypotiposeon esse et defensorem, et imitatorem in tanta saeculi nostri caligine. Colamus ergo si placet, et, ut credo, placet, amicitiam in senectute inchoatam. Nam ego quartum,

et

et sexagesimum annum agens, Dei Optimi Maximi munere, scalarium, quod multi metuunt, incolumis peregi; quamvis ego unumquemque annum, imo et mensem, et diem, et quamlibet horam scalarium terminum esse humanae vitae putem. Ego non ut multi docti viri, fortasse non recte, attamen multi, vanissimas Ægyptiorum, et Chaldaeorum observationes metuo. Tu quoque, ut audio, senex es, et strenuus: Vivamus ergo quandiu Deo visum fuerit, atque invicem amemus. Novimus enim quantum amicitia senum juvenum amicitiae spe diuturnitatis cedit: est enim senectus suapte natura .... (*) Juventus autem est plena spe. Scimus enim quantum juvenum a senum amicitia, et electione, et judicio superetur. Amicitia juvenum tumultuaria est, et uno congres-

(*) Così nel M. S. forse vi erano delle parole greche, che s' ignoravano dall' Amanuense.

gressu inchoatur, et ut facile incipit, sic et facilius desinit. Senum vero amicitia, et si quando difficilis aditus sit, et ut sic dicam, sera, et morosa, tamen constans, et perpetua est. Non enim tempore mensurantur res humanae, sed pondere. Tu, Leonicene, diu, res si qua diu mortalibus ulla est, vive, et cura ut valeas: nam non vivere, sed valere, et bene agere, vita, et felicitas est: ego itidem faciam. Tu vero me isti vestro doctrinarum omnium doctissimo consessui commendato. Sum enim vester Civis, aut Consodalis, quoniam ego insignia, ut dicunt, doctorea Ferrariae accepi, Hieronymo Castello duce, cujus filii mortem nuper mihi cognitam aegerrime tuli. Quintus hic annus est, quo istum optimum virum Barii amplexatus sum, cum Illustrissimum Ducem suum per Adriaticum mare sequeretur. Munus

tuum

tuum libenti, et laeto animo accepi, jamdiu optatissimum : et humanitati tuae ago gratiam, quod me dignum putaveris, ad quem libellum, et suavissimas literas mitteres, quae his nostris doctissimis viris, illustri Aquevivo Duci Adriae, Accio Sincero, Pardo, Chrisostomo, Charitheo, Summontio, summae voluptatis fuere. Omnes laudant, et admirantur ingenium, doctrinam, et diligentiam, et labores tuos. Amice, mecum ages si me participem feceris omnium rerum, quascumque scripseris, aut excogitaveris, et si non dum edideris : pluris enim facio (quamvis nulla sit) negligentiam tuam quam istorum, quos tu juniores, aut vere barbaros appellas, obscuram diligentiam. Bene iterum, atque iterum vale, medicinae decus, et Galatheum tuum, qui te, ante quam te, aut tua videret, amavit, vicissim ama = Neapoli: Pridie Kalendas Septembris.

Vi-

Vita di Q. Mario Corrado.

ORia antichissima città della nostra Japigia si dee per la sua fondazione contare fralle più antiche città di questa penisola Salentina. È posta sulla falda dell' Appennino tra Brindisi, e Taranto, dalle quali due città è quasi egualmente lontana. Si vuol da altri scrittori, che sia l'*Iria*, di cui fa menzione Erodoto nel settimo libro della sua storia, e che venne da' Cretesi fondata, ed anche un tempo la sede de' re Messapj (1). Ma le non poche mo-

(1) E' il Corrado, di cui scrivo la Vita, che dedicando le sue lettere al S. Cardinale Carlo Borromeo così parla di Oria sua Patria: *Ipsa vero Uria (quod nemo ignorat) ab heroicis usque temporibus omnium antiquissima Urbium Japygiæ a Cretensibus condita; clara quondam opibus, armis, et imperio, quod in ca-*

monete , che ivi si scavano, portano tutte l' iscrizione d' *Oria* , e non mai d'Υρια in greco, volendosi da' più dotti critici, che l'Υρια d'Erodoto era sita presso del monte Gargano . Sia però come si vuole, è certo, che trae la sua origine dall'antichità più remota. È bella a vedersi da lontano, ma dentro per l' ineguaglianza del terreno è cattiva . È alquanto popolata, contando 8000 circa persone . Numera fra' suoi più dotti figli Q. Mario, che da Donato Corrado, e da Aloisa Caputa , oneste famiglie di quella città, nacque nel 1508 . Essendo ancor fanciullo perdè il padre rapitogli dalla morte, di che ne fece egli stesso menzio-

caeteras Peninsulae Urbes tenuit, propriis literis, et lingua, quam universae Regioni dedit, et potentissima Regum sedes Messapiorum.

zione (1): *Patrem ne novi quidem, quem a prima infantia amiseram*. Ben si scorge da ciò, come il Tafuri (2), e l'abate de Angelis (3) sognarono circa tal punto nella vita che scrissero del Corrado. Saran mia guida nella presente vita le di lui lettere, ed Antonio Amanzio scrittore contemporaneo, e suo amico, che lasciò un breve ristretto intitolato: *De Vita, et Moribus Q. Marii Corradi*. È favola che fuggì dalla casa paterna, siccome è certo, che passò i primi suoi anni nella città di Lecce, e quivi attese ad istruirsi nelle lettere, e negli studj proprj di quella età. Si ascolti come scrivendo a Teofilo Zimara mio dottissimo concit-

(1) *Epist.* 149. *Lib. VI.*

(2) *Scritt. del Reg. di Nap. Tom. III P.* II.

(3) *Vit. de' Letter. P.* II.

tadino fralle altre cose gli dice (1) : *Istic* (Lecce) *egi primos annos aetatis, attigique primas literas, et studia pueritiae*. Portato alle lettere, ed alla pietà prese l'abito chericale, e si fè quindi ordinar sacerdote, servendo con zelo, ed essempio la propria sua Chiesa (2); quando gli calse di portarsi, come fece, a Bologna, per ivi apprendere i buoni studj. Ebbe in questa città il giovine Corrado a maestro nell'eloquenza il celebre Romolo Amaseo, che per molti anni l' istruì nelle belle lettere; onde grato rendè al suo maestro in più luoghi delle sue lettere lodevole testimonianza. Oltre la lingua latina, in cui si perfezionò, apprese bene il greco, e nella filosofia

(1) *Epist.* 148 *Lib. VI.*
(2) *Amanz. de Vit., et mor. Q. M. Corradi.*

fia, nel Dritto canonico, e nella Teologia fece non pochi progressi (1).

Dopo molti anni di dimora in Bologna, passò il Corrado a Roma per sempre più istruirsi in quella gran dominante nell' amena letteratura, e ne' suoi studj geniali: quivi ebbe egli ancora per direttore delle sue letterarie occupazioni l'Amaseo, che da Bologna erasi trasferito in Roma (2). Dimorò in questa città non poco tempo, e quivi per la prima volta conobbe Paolo Manuzio figlio di Aldo, cui scrivendo molto tempo dopo gli dice (3): *Nam cum multos annos Romae fuissem, et interim saepe M. Antonii Flaminii sermonibus fruerer, et doctos homines per-*

(1) *Amanz. loc. cit.*
(2) *Epist. 134 Lib. V.*
(3) *Epist. 80 Lib. III.*

perquirerem , quos mihi colendos omnes statuissem ; mihi contigit nunquam scire , quum tu non semel in urbem venires . Aliquando igitur , ut tecum loquerer , vocavit me in domum Marcelli Cervini Angelus Masserellus annos circiter duodecim , antequam ille Pontifex Maximus est factus ; sed , quum te in Marcelli ipsius sermonibus occupatum aliquot horas expectavissem , ita discessi , ut nollem primo congressu meo tibi offerre molestiam . Quoniam vero mihi non contigit , quod tantopere cupiebam , ut tecum, vel de studiis , vel de meo in te animo praesens comunicarem ; oro te saltem literis etc. Così la fama , che si era acquistata l' uomo dotto, gli facea aver adito presso i personaggi più distinti per dignità , e per dottrina ; e le persone più dotte ambivano di conoscerlo, e di trattarlo . Conviene qui ri-

riferir le dilui stesse parole, colle quali rammenta la sua lunga dimora in Roma, l'amicizia, e gl'imphieghi (1). *Vixi Romae, et in luce hominum, Pontificatu pene toto Pauli III P. M. cum sanctissimis viris. Notae ipsi etiam Paulo meae literulae fuerunt. Orationes habeo, quas a me hic libentissime audivit. Duo tum Cardinales fuere, qui in secretis mea opera, et gravissimis in rebus utebantur, Hyeronimus Alcander primum, deinde Thomas Badia, quo neminem eo tempore habuit ille ordo sanctiorem*. Di fatti godeva in Roma il Corrado dell' amicizia degli uomini più saggi, che ivi fiorivano: servì da segretario il cardinal Aleandro, e quindi il non men dotto, che pio cardinal Badia; era però con di-

 sti-

(1) *Epist. ad Gaspar. Cervant. Salernit. Archiep.*

sti nzione trattato dal Cardinal Aleandro, che l'amava al pari de' proprj nipoti, e che molto si compiaceva di leggere quanto di suo gli offeriva (1). Verso di questo tempo egli scrisse alcune note, ed osservazioni sopra le cento, e trenta sei declamazioni, che van sotto nome di Quintiliano, le quali da un antico m. s. aveva di sua mano trascritte, e quindi emendate, e corrette da molti errori le volea pubblicare. Scrisse per ciò a Sebastiano Grifio, che gli mandava il m. s.; ma ripugnava, che si pubblicassero le di lui osservazioni, per non aversi ancora, come dice, formato bene lo stile. Avvertì fin d'allora qual buon critico, che le divisate declamazioni non erano di Quintiliano (2); e gli fè

(1) *Epist. 195 Lib. VII.*
(2) *Epist. 9 Lib. I.*

fè intendere quanta diligenza, e fati-
ga aveva adoperato per collazionare il
suo co' più antichi m. s.; e colle pri-
me stampe, che avea potuto osser-
vare (1).

Essendo ancora in Roma, ebbe il
dolore di sentir la notizia della mor-
te della madre, la quale assai l'amò,
ed ancorchè vedova rimasta, e scar-
sa di beni di fortuna, pure ebbe tut-
ta la cura di ben educarlo, e di
fargli apprendere i buoni studj. Sen-
tasi come si duole di tal perdita (2):
*Luxi ego multum, ac diu meos paren-
tes. . . . Certe, ut taceam de Mediano
Fratre, Matris obitum absens tum Ro-
mae, dolore, qui potest esse maximus,*

 in-

(1) *Epist.* 2. *Lib. I.* E' degna d'esser letta la citata lettera per le notizie circa i M. S. di tal Opera, che il Corrado aveva collazionato.

(2) *Epist.* 149. *Lib. VI.*

integrum annum, donec reverti, tristissime, acerbissimeque tuli. Voluissem enim id, quod multo ante concupiveram, illi, quae vidua tot annos, ac studiorum meorum causa magnis in angustiis rei familiaris laboriosissime vixerat, tristitiam superiorum temporum aliqua referenda gratia mitigare. Ed in un' altra lettera sfoga con maggior veemenza il suo dolore, e da quella si comprende quanto fu grande la sua pena, e la filiale sensibilità (2).

Intanto dalle di lui epistole non si ricava qual sia stato il numero degli anni, che dimorò in Roma: si sà di certo, che dopo lunga dimora in quella città, e quasi per tutto il tempo del pontificato di Paolo III, dopo quasi dodici anni, fe ritorno in patria, e qui-

(1) *Epist.* 13 *Lib.* I.

e quivi tutto si diede ad istruir se stesso, e ad insegnar a' suoi concittadini le buone lettere (1). Mentre quì fra' suoi passava i giorni il Corrado, e non punto in Roma, come altri sognò, fu da' PP. del Concilio Tridentino invitato a portarsi a Trento per iscrivere in colto stile latino gli atti di quel Concilio; ma essendogli stata contraria la sorte, non venne ad esercitar quello impiego per la cagione, che confidò col suo Manuzio, cui scrisse da Brindisi ne' termini sequenti (2): *De me nihil est, quod nuntiem, undè gaudere possis. Domô abesse non patiuntur me diu institutae rationes meae: superioribus tamen diebus non voluntas mea, sed casus tulit qui-*

(1) *Amanz. loc. cit.*
(2) *Epist. 206. Lib. VII.*

quidam , ut Venetiis ad te non fuerim. Missis enim Romae literis , accersebat Tridentum ad munus , quod tu scilicet mihi gratulatus esses : literae vero mihi redditae non fuissent unquam, nisi ante ad alium res delata esset . Similmente fu il Corrado invitato dalla regina di Polonia Bona Sforza , che nel suo ducato di Bari erasi ritirata , a scriver la storia de' re di quel regno ; ma l' aver egli indugiato alquanto a trasferirsi presso quella sovrana , e quindi la morte della regina avvenuta nel novembre 1557 , come si ha dal Giannone (1) , non permisero di porre mano al lavoro , scrivendo al Manuzio (2): *Meum , quod ad te scripsi , de Sarmatiae regum historia scribenda , consilium ,*

(1) *Stor. Civ. Lib. XXXIII. C. 2. §. 1.*
(2) *Epist. 139 Lib. V.*

lium, *mutavit mors reginae*. Se la sorte portava il Corrado a farlo vivere a se stesso, egli non era alieno dal ritiro, siccome in più luoghi delle sue lettere, e l' Amanzio stesso ci fa sapere.

Intanto nel 1564 essendo stato monsignor Giovanni Carlo Bovio traslatato dal vescovado d'Ostuni alla sede arcivescovile di Brindisi, e d' Oria (chiese allora unite); come il Corrado era amicissimo di monsignor Bovio, così lo volle presso di se, e a suo vicario l' elesse (1): esercitando però tal carica, ebbe a soffrire non poche persecuzioni mossegli da' suoi concittadini. Governavano costoro con mali arti Oria di loro patria; e mal soffrendo il Corrado la di lor non ret-

ta

(1) *Amanz. loc. cit.*

ta amministrazione , osò più di una volta di pubblicamente correggergli ; onde volendo essi di lui vendicarsi , s'adoprarono tanto , e tanto fecero , che alienaron da lui l'animo di quel buon Arcivescovo (1) , ed egli cedendo all' invidia , e non soffrendo i calunniatori , stimò d'abbandonar la patria , e si portò a Napoli , locchè avvenne nel 1565.

In questa capitale non ebbe molto a far dimora il Corrado ; poichè con ben grosso stipendio fu condotto ad insegnare umanità al pubblico nella città di Salerno (2) . Era quivi nel 1566 , quando il cardinal Guglielmo Sirleto passò per Salerno , portandosi in

(1) *Amanz. loc. cit.*, & *Epist. ad Caspar. Cervant. Salernit. Archiep.*

(2) *Epist. cit.*, ed *Amanz. loc. cit.*

in patria , ed a lui presentandosi il Corrado per fargli visita , venne da quel dottissimo cardinale con ogni senso di stima , e d' amicizia accolto , e ricevuto (1). Fu in Salerno che diede l' ultima mano alla sua opera *de lingua latina*, e caro a monsignor Gaspare Cervantes arcivescovo di quella città , fu destinato a secretario del Concilio Salernitano da quell' arcivescovo allora celebrato, in nome di cui, che infermo viveva, recitò ben dotta, ed eloquente orazione a' PP. di quel Concilio, che fu quindi pubblicata (2). Ebbe pure a provare in Salerno non pochi disgusti, ed amarezze cagionategli d' alcuni invidiosi , i quali preso-

(1) *Amanz. loc. cit.*

(2) *Epist. ad Caspar. Gervant. Salern. Archiep.* , *et Orat. cit.*

solo per maligno Aristarco dell' altrui sapere, lo givano diffamando. Si protesta il Corrado, che ignorava affatto, donde mai potesse avere origine tanto odio contro di lui, non avendo mai provocato alcuno, siccome scrive all' arcivescovo suddetto (1).

Lasciò dopo tre anni di dimora Salerno, e nel 1569 fece ritorno a Napoli, tratto dalle prerogative, e da' replicati inviti di Vincenzo Carrafa, fratello del cardinale Antonio, affine d' istruire nelle lettere due suoi figliuoli. Venne il Corrado albergato nel proprio palagio del Carrafa, e fu quivi, che stringendosi nella più intima familiarità del cardinale, si rendè a costui talmente caro, che senza di lui intelligenza gli ottenne da Gregorio XIII

(1) *Epist. cit.*

XIII l'arcidiaconato d'Oria, vacato per morte di Marcello, fratello d'esso Corrado, oltre d'averlo provveduto ancora d'altri benefizj (1).

Seguendo nel 1571 a dimorare presso il Carrafa, venne invitato da' sei curatori dello studio di Bologna ad occupar la cattedra d'eloquenza in quella università; e nel tempo stesso gli scrisse da Roma il suo cardinal Sirleto, facendogli premura di volerlo presso di se (2); ma troppo afflitto per la perdita di due suoi fratelli Marcello, e Francesco, morti poco innanzi, se ne scusò co' Bolognesi, e col Sirleto, rendendo loro per tanto onore i dovuti ringraziamenti. Son da leggersi le lettere di risposta a Gio:

(1) *Epist. ad Luc. Scaranum, ed Amanz. loc. cit.*
(2) *Epist. cit., ed Amanz. loc. cit.*

a Gio: Angelo Papio, che gli aveva scritto in nome de' suddetti sei curatori (1), e quella allo Scarano, che gli rinnovava le medesime premure; dov' egli dice, che la morte de' suoi fratelli, l' età grave in cui era, e la carica addossatagli d' archidiacono non gli permettevano di portarsi a Bologna per salire su quella cattedra, dalla quale egli adulto aveva ascoltato le lezioni del suo maestro Amaseo.

Era ancora in Napoli nel 1572, quando non molto dopo fè ritorno in Oria sua patria, e quivi non potè per più anni godere della dignità d'archidiacono; poichè consumato dalle cure, e dagli studj, e pieno più di meriti, che di anni, diè fine a'suoi giorni nell'età d'anni sessanta sette, e alquanti

(1) *Epist. ad Joan. Angel. Papium.*

ti mesi nel 1575 . Fu sepolto nella chiesa cattedrale, e gli fu posta lapide sepolcrale colla seguente iscrizione (1).

D. O. M.

Q. MARIO CORRADO DONATI FILIO ; ARCHIDIACONO , QUI EPISTOLIS , ORATIONIBUS , DE LINGUA LATINA , DE COPIA LATINI SERMONIS , ABSOLUTIS , EDITISQUE LIBRIS , VERSIBUS , RETHORICIS , PHILOSOPHIA , COMMENTARIIS , INSCRIPTIONIBUS , TOTIS AMISSIS SEXTO , ET SEXAGESIMO ANNO , BERARDINO FIGUERA ARCHIEPISCOPO , MORIENS , QUAM PLURIMARUM RERUM PULCHERRIMARUM SPEM NOBIS , OMNIBUSQUE STUDIOSIS ADEMIT . S. H. E. URITANI SUI CIVES F.

(1) Ora più non esiste la mentovata lapide, perchè, essendosi interamente rifabbricata quella Chiesa, non fu riposta almeno in un angolo per sapersi, che le onorate ceneri del Corrado riposavano sotto quel Tempio.

Fu il Corrado al dir dell'Amanzio, che ben lo conobbe (1) : *Homo in omni scientiarum genere doctissimus, ingenio perspicax , praeclarum , ac prope singulare veteris eloquentiae exemplum : vivens bonis omnibus carus* . E per verità fu stimato , ed amato da tutti i più dotti uomini dell' età sua: contando fra' suoi più rispettabili amici il Sigonio , il Giovio , l' Amaseo , i Manuzj padre, e figlio. Ed oltre i cardinali Aleandro , e Badia non meno egli fu caro al Sirleto , al Sadoleto, al Bembo , al Cortesio, al Polo , al Contereno , come ancora a Marcantonio Flaminio , il quale non prestò piccolo ajuto ad esso Corrado nello studio della lingua greca , e latina, di che ne lasciò memoria in una del-

(1) *Loc. cit.*

delle sue lettere (1) : *Mihi quoque amicus* (parla del Flaminio) , *quum et valde meis latinis , et graecis studiis , tum opera , tum consilio profuerit* .

Era ricercatore delle antiche iscrizioni , avendo per queste diligentemente visitato , e frugato per tutti i luoghi della provincia ; e gli riuscì infatti di rinvenirne alquante , che spinse al suo amico Manuzio : non è però da tralasciarsi quel che dice ad Aldo il giovine (2) , dandogli conto delle iscrizioni , che gli mandava , e che da lui , o da' suoi amici si raccoglievano : soggiunge in detta lettera , che nessuno quì si prendea la pena di andare in cerca d' iscrizioni , e che pochissime erano le reliquie di antichità re-

(1) *Epist.* 27 *Lib. IV.*
(2) *Epist.* 217 *Lib. VIII.*

restate, che le nostre antiche città serbavano. In Otranto (segue a dire), in Gallipoli, Soleto, Manduria, Taranto, Egnazia, Rugge, e Metaponto non vi è iscrizione alcuna: qualche cosa si ritrovò da noi in Brindisi, in Lecce, ed in Oria; ma si passi ora a parlare delle di lui opere.

Due son queste, che sommo onore gli fanno, oltre delle sue lettere. L'una è *de lingua latina*, pubblicata per la prima volta in Venezia, e divisa in XII libri nel 1569, essendo egli vivente: quindi accresciuta, e divisa in XIII libri fu ristampata in 4.° in Bologna nel 1575 con varie sue Epistole. L'altra è intitolata *de copia Latini sermonis* divisa in cinque libri, che venne pubblicata in Venezia nel 1582 in 8°, della quale facendo menzione il dotto, ed erudito P. Lagomar-

marsini, dice (1): *Quibus (libris) mihi nihil ingeniosius, nihil eruditius, nihil aut eloquentius, aut elegantius videri solet*; ed il ch. Cav. Tiraboschi, parlando delle suddette due opere scrive (2): » Opere ambedue e per l'e- » leganza, con cui sono scritte, e per » l' esattezza delle ricerche, e pel » buon gusto, che per entro vi re- » gna, pregevolissime ». Era però il Corrado troppo appassionato della lingua latina (emulo in ciò del suo maestro Amaseo, che nel 1539 declamò per due giorni di seguito in Bologna in disonore, e vilipendio della lingua italiana, nel cospetto del pontefice Clemente VII, e dell'imperator Car-

h 3 lo

(1) *Not. ad Epist. Pogian. Vol. III. pag. 441.*

(2) *Stor. della Letterat. Ital. Tom. VII. P. III Lib. 3.*

lo V, che in quella città erano convenuti), e sdegnava quel linguaggio, che avea col latte succiato, esaltando il latino sopra tutti gli altri idiomi. Se M.r d'Alembert fusse allora vissuto, gli avrebbe dimostrato, non potersi scrivere, se non assai imperfettamente nelle lingue morte, e che la pretesa eleganza latina viene con ciò a sparire dagli scritti di tutti coloro, che dopo il risorgimento delle lettere hanno composto. Le sue epistole uscirono da' torchi di Venezia nel 1565 in 8°. Furono dal Corrado dedicate al cardinal Carlo Borromeo: non ignora alcuno, che devoluto lo stato di Oria, Francavilla, e Manduria per l'apostasia del marchese Giovanni Bernardino Bonifacio a Filippo II re di Spagna, e di Napoli, questo sovrano fè dono di così vasto stato al mento-

to-

tovato cardinale, che per poco tempo lo possedè, avendolo venduto, e dispensatone il prezzo in un sol giorno a' poveri. A così gran cardinale, e gran santo dedicò il Corrado le sue epistole, che per l' eleganza, e per le notizie, ch' entro vi si contengono, son degne veramente d' essere lette. Deve dispiacere la perdita d' altri tredici libri d' epistole, che restarono inedite, ancorchè mandate a stamparsi, e che poi si dispersero, come ci assicura l'Amanzio (1). Sopragiunto dalla morte non potè dar compimento alla sua opera della Rettorica; e solamente si stampò in Roma nel 1567 in 8.° la Dialettica, che facea parte di quella, come furono stampate le due sue orazioni latine; una, come si

(1) *Loc. cit.*

si è detto, recitata nel concilio diocesano celebrato in Salerno, e l' altra diretta *ad cives Uretanos*. Lasciò molti altri opuscoli, e varj epigrammi greci, e latini, di cui non occorre di far altra menzione, essendo piccole cose. Son l' opere principali quelle, che caratterizzano lo scrittore.

F I N E.

Vi-

Vita di Dragonetto e di Giovanni Bernardino Bonifacio Marchese di Oria.

PIacemi di parlar in questa Vita di due fratelli Dragonetto, cioè, e Giovanni Bernardino Bonifacio, i quali se non sortirono la di lor nascita in Oria, di cui era la famiglia padrona, ebbero certamente lungo domicilio in quella città. Da Roberto Bonifacio, ch' ebbe dal re Federico in dono col titolo di marchese, la suddetta città, nacquero tra gli altri figli Dragonetto, e Giovanni Bernardino, de' quali intendo di raccorre le poche notizie che si hanno: parlerò del primo, e quindi più diffusamente dell' altro.

Dragonetto, di cui ignorasi l'anno della nascita, fiorì nel principio del se-

secolo XVI. Versato nella poesia latina, e volgare, e nelle buone lettere, acquistò fama d'uomo dotto. Cosimo Anisio celebra la musa di così nobile giovine co' seguenti versi:

Quanto tu numero tuos amores
Et tusco canis, et canis latino
Argute, lepideque, et eleganter,
Dragonette; ideò meos furores
Committo tibi perlibenter, atqui
Tanto deteriora persecutus,
Quantum tu specie, atque honore praestas.

Compose infatti de' versi così latini, come italiani, e questi ultimi vanno inseriti in una raccolta di *Rime di diversi Poeti*. Dal ch.Zeno vien chiamato Dragonetto *cultissimo Rimatore* (1); ed il Giovio nel Dialogo *de Vir. Liter.*

(1) *Not. al Fontan. Tom. II pag. 23.*

ter. Illustr. pubblicato dal ch. Tiraboschi (1) nel tempo stesso, che deplora l' acerba, ed infelice morte, loda non poco l' ingegno di Dragonetto colle seguenti parole: *Sed certe mihi, ac omnibus Neapoletanis nuper triste sui desiderium reliquit Dragonettus poeta divinae inventionis omnino, et juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus*. Non và d' accordo il Giovio nel genere di morte con quanto riferisce l'Ammirato; imperocchè, come si è veduto, morì Dragonetto, al riferire del Giovio, per una cascata da cavallo; e nell' Ammirato si legge (2): » Morì Dragonetto in vita » del padre, secondo volgarmente si » di-

(1) *Stor. della Letter. Italiana Tom. ult.*
(2) *Famigl. Nobil. Napolet. Par. I pag. 77.*

» dice, occupatigli i sensi dal violen-
» to fummo d' un potentissimo vele-
» no, ch'egli faceva stillare ». Il Tafuri và d' accordo coll' Ammirato, dicendo d'aver letto in un volume m.s. di memorie antiche della città d' Oria (1) : » Che Dragonetto morì av-
» velenato dal fummo del mercurio,
» che preparava con alcuni succhi d'
» erbe per ridurlo da fluido in soli-
» do » . Fra queste varietà mi sembra, che si dee attendere a quel che riferisce il Giovio, il quale visse verso quel tempo, e che seppe da' suoi amici napolitani poco tempo innanzi, che scrivesse quel Dialogo, la disgrazia del nobile Dragonetto, che pel suo sapere si era reso ben noto.

Gio-

(1) *Scritt. del Reg. di Napoli vol. III. P.* 1. *pag.* 456.

Giovanni Bernardino venne dopo la morte del padre, in mancanza di Dragonetto, a succedere al marchesato d' Oria, e di tutto l'altro stato, che in questa provincia possedea la di lui famiglia. Ignorasi parimenti l'anno della sua nascita, e quel che si può asserire, si è, che verso il 1520 è probabile che fusse nato. Di buona ora applicossi allo studio, e divenne celebre pel suo sapere; ma la scienza in lui lo fè miseramente traviare da quella Religione, che ricevuto aveva da' suoi maggiori, e nella quale era nato. Il Capecelatro riferisce (1): » che Giovanni Bernardino perdè lo » stato sì per sentir male della cri- » stiana fede, e sì ancora per isde- » gno

(1) *Orig. delle let., e delle Famigl. Nob. di Napoli.*

» gno che D. Pietro di Toledo, allo-
» ra vicerè del reame, e'l N. del P.
» che allora era, avevano amorosa do-
» mestichezza con due sue sorelle, il
» cui obbrobrio non potendosi torre
» per la potenza di coloro, avendo
» posta insieme molta moneta, la-
» sciando ogni altro suo avere, par-
» tendosi dal reame, sotto nome di
» girne a Venezia, si andò a far ere-
» tico, imponendo sozzo, e biasime-
» vole fine alle grandezze di sua ca-
» sa, ed al suo lignaggio, che in lui
» parimenti si spense ». Nulla della criminosa domestichezza delle sorelle riferisce l'Ammirato, il quale lungamente ne parla, e giova quì di riportare l'intiero passo (1): » Fu egli (parla del nostro Marchese) » di stra-
» ni

(1) *Famig. Napol. P. I., e II.*

» ni costumi , e di natura molto di-
» versa dagli altri napoletani. . . . A
» guisa di filosofo mal praticava con
» alcuno, e da'proprj domestici, e fa-
» migliari scostandosi , attendeva tut-
» to solo a' suoi studj, facendosi ser-
» vire da una , o due sue femmine,
» le quali era fama esser di nazion
» turche , con cui sfogava la sua li-
» bidine. A questo aggiunse, ch'egli
» sentì male della cattolica religio-
» ne, perchè , dubitando, che alcun
» dì della vita, ch' egli menava , non
» fosse inquisito , tenendosi da molti
» per fermo , ch' egli , quando era
» massimamente nelle sue castella ,
» non udiva mai messa , attese per
» lungo spazio di tempo ad accumu-
» lar denari, e quando gli parve d'a-
» ver acconci i suoi fatti, sotto tito-
» lo d'andar a Vinegìa, si partì con

» le sue turche dal reame, ed an-
» dato a trovar i capi della setta Lu-
» terana, dichiarossi nemico di Dio,
» e del re; in questa guisa l'impaz-
» zato marchese ed alla nobiltà del-
» la sua casa, ed al sangue istesso,
» che in lui si spense pose brutto,
» e sozzissimo fine. Vive oggi 1586
» in Vilna di Lituania in una villa
» presso a un miglio alla città senza
» le sue schiave, delle quali una ma-
» ritò, che già è morta, e l'altra im-
» pazzò. Per la stravaganza de' suoi
» costumi non trova chi 'l serva: ed
» andato in Costantinopoli per tro-
» var uno schiavo, perciò venuto in
» Moldavia, gli si fuggì. Vive per
» lo più di latticcini, e d'uova, e
» ravanelli: bee acqua pura: non abi-
» ta in stufe, ancorchè paese fred-
» dissimo, ma spesse volte si vede
» in-

» intorno un poco di fuoco soffiando
» per cuocere le sue minestre, che
» per lo più son di latte, e d'uova,
» assomigliando un fornacciajo, che
» altro. Studia continuamente, ed es-
» sendo stato in Basilea, a Lione, a
» Londra, ed in Transilvania, per
» tutto si ha condotto sempre i suoi
» libri, che son di otto some, se-
» guitato da un cane bruttissimo, il
» quale raccogliendo l'ossa delle stra-
» de, se le andava a mangiar sopra
» il suo letto. Il qual letto, ed ogni
» altra cosa sua non vuol però che
» d'altri, che da lui sien tocchi.
» Tutto il suo vestire non giunge al
» pregio di due fiorini. Egli ha la
» barba lunga, ed unta, macro, ed
» in questo tempo può avere da ses-
» santa a settanta anni. È della con-
» fessione Augustana, la quale non

» ha mai lasciata . È nimicissimo de'
» Calvinisti . In Norimberga fu mol-
» to accarezzato ; ma non avendo fer-
» mezza , in niun luogo si può fer-
» mar lungo tempo . Bee una , o due
» volte sole nel fin del mangiare ,
» cioè una desinato che ha , e l'altra
» dopo aver mangiato un poco di ra-
» vano » .

Dopo sì lungo , e minuto racconto dell'Ammirato , s' ascolti come parla l' eruditissimo Zeno (1) . Sospetta il veneto scrittore , che fu sedotto da Pietro Martire Vermiglio , seminatore allora dell'eresia Luterana , e soggiunge : » che a lui dedicò il Dolce la
» sua tragedia d' Ifigenia , e l' edizio-
» ne del Petrarca presso il Giolito
» 1560 . Era dotto , e universalmen-
» te

(1) *Not. al Fontan. Tom. II. pag.* 23.

» te stimato . . . . Scriveva in
» versi latini elegantemente, e un suo
» libro col titolo *Miscellanea hymno-*
» *rum* , *Epigrammatum* , *et paradoxo-*
» *rum* fu impresso dopo la sua mor-
te in Danzica per opera di Andrea
» Velsio nel 1597 in 4° con un bre-
» ve racconto della vita di lui » . O
non vide, o scordossi il diligentissi-
mo Zeno dell' ottima, e rara edizio-
ne delle rime del Petrarca fatta da
Paolo Manuzio con breve sua esposi-
zione su' luoghi difficili nel 1533, che
dedicò al nostro Gio: Bernardino. Do-
veva allora esser egli giovine, ed aver
dato saggio del suo sapere, come si
dee dalla stessa dedica del Manuzio
con fondamento congetturare. Il Fon-
tanini ragionando degl' istorici latini
volgarizzati, riferisce (1), che tradus-
i 2 se

(1) *Eloq. Ital. pag.* 614 *Ediz. Venez.* 1737.

se in italiano Sallustio , e questa traduzione del Bonifacio fu stampata in Fiorenza pel Torrentino nel 1550 in 8°. La repubblica delle lettere a lui deve la pubblicazione dell' opera *de Situ Japygiae* del Galateo, come si scrisse nella di lui vita. Il Corrado , che trattò da vicino il nostro marchese , e che il conobbe troppo , così parla in una lettera , che gli dirige , del di lui vasto sapere (2) : *Quis enim est eorum omnium, qui in literis versantur, quem aut exercitatione dicendi , aut splendore orationis, aut ullo genere doctrinae, aut amplitudine dignitatis tecum conferre audeam? Contigit illud, profecto tibi, quod antea paucissimis, nostra vero aetate prope dixerim nemini, ut in summa nobilitate , fortuna , potentia , plu-*

(2) *Epist. 96 Lib. III.*

pluris tamen homo doctissimus , ac sapientissimus , studia , et ingenuas artes facere videaris .

Dopo aver compilata la vita del marchese Bonifacio, il signor D. Giovanni Lezzi di Casárano, noto alle buone lettere per le sue dotte , ed erudite produzioni, e mio grande amico, si benignò di trascrivermi, e mandarmi la vita del nostro Bonifacio , che và innanzi al rarissimo opuscolo , il quale contiene le poesie , e le prose latine del medesimo . Quest' opuscolo, di cui ho fatto menzione di sopra, è stampato in Danzica nel 1599 ; e la vita del marchese fu compilata da M. Andrea Welsio , che dedica l'opera a' consoli , ed a' senatori di Danzica . Contiene gl' inni, che sono in

numero di ventotto, undici son gli epigrammi, e dieci i paradossi scritti in prosa. Diffusamente, e con intempestiva erudizione scrisse il Welsio la cennata vita, e ci volle far vedere il marchese Bonifacio tra gli apostati un santo. Darò l'epoche, e le circostanze maggiori, che servono di supplemento alla vita già scritta.

Nacque Bernardino Bonifacio in Napoli, secondo il Welsio: (ma egli è certo, che visse per lungo tempo in Oria) a' 25 di aprile del 1517, e furono i di lui genitori Roberto Bonifacio, e Lucrezia Cicara bella, ed ottima signora. Secondo il Welsio, non ebbe fratello, e soltanto una sorella. Fu mandato dal padre a Roma, essendo ancor nell' età d' anni quattordici: di là passò in Francia, e susseguentemente nella Spagna, la di cui lin-

lingua ottimamente apprese. Mortogli il padre nel 1544 succedè al di lui vasto stato. Disgraziatamente imbevutosi degli errori de' protestanti, abbandonò i proprj suoi stati, e provveduto di buone somme di denaro, con pochi servi, e colle sue schiave portossi a Napoli, donde passò in Venezia; e quivi da un senatore avvisato del pericolo, che correa, d' essere, qual eretico, preso, e mandato a Roma per ordine del Pontefice, abbandonata subito Venezia corse in Basilea, e di là passò in Germania, visitando le più illustri città. Fu in Vienna, e diede ad interesse alquante migliaja di scudi a quel senato. Ebbe varj colloquj sulla religione riformata co' capi più illustri della medesima. Viaggiò per la Polonia, e per la Lituania, dove strinse amicizia

con quei Paladini, e fu loro assai caro. Dalla Polonia scorse a Danzica, contando allora circa sessanta quattro anni: dopo pochi mesi di dimora navigò per la Danimarca, e nuovamente di là fè ritorno in Germania: andato in Vienna riscosse da quel senato senza interesse il denaro, che aveagli dato. Volle vedere Costantinopoli, e quivi comprò per suo servizio uno schiavo per l' innanzi cristiano.

Da Costantinopoli ritorna in Vilna, dove dimora alquanti anni: quindi rivede la Germania, e di là passa in Isvezia, ed in Inghilterra, accompagnato sempre da' suoi libri in molte casse riposti. Dopo cotante, e varie peregrinazioni, nel suo ritorno dall' Inghilterra fu sorpreso da mal di occhi, e interamente divenne cieco.

Era

Era sul punto d'approdare in Danzica, quando presso il porto naufragò la di lui nave, e passò pericolo di perire; ma s'egli scampò, non poco patirono i di lui libri riposti nelle casse, che si doverono estrarre dal mare. Fissò in Danzica la sua dimora, essendo nell'età d'anni settanta; e siccome aveva interamente consumato il suo peculio, non potendosi altronde alimentare, stimò di far dono della sua biblioteca, così mal concia pel naufragio sofferto, a quel senato; il quale grato, e compassionando la di lui sorte, gli assegnò bastante pensione, e commoda abitazione fin al termine de' suoi giorni. In tale stato veniva spesso spesso cruciato da dolori di stomaco, di testa, e di altri mali. Finalmente giunto l'anno 1597 a 26 di Marzo cessò di vivere. Gli

fu-

furono celebrate solenni esequie da quel senato , ed èbbe sepoltura nel tempio dedicato alla SS.Triade. Vi è fra' suoi epigrammi l'epitaffio, che di se compose, ed è il seguente:

OSSA DIV JACTATA NIMIS TERRAQVE , MARIQVE
HIC REQVIEM ERRORVM DENIQVE REPPERIVNT.

Il Welsio, che troppo il conobbe, e lo trattò, così scrive di lui : *Erat helluo librorum, et vir multijugae lectionis , ut non immerito alter Polyhistor dici posset .*

F I N E.

Vi-

Vita d'Alberigo Longo.

FRalle città del nostro Salento, di cui faccian gli antichi geografi menzione, è sicuramente Nardò; ma una tal città di presente non è più quella, che un tempo illustre pel suo greco sapere, per l'ampiezza del suo circuito, e per la sua numerosa popolazione s'ammirava da tutti. Le vicende de' tempi, la varietà de' dominj, cui è stato soggetto il reame, ed i flagelli del Cielo han fatto a gara per distruggere specialmente questa infelice città: sussiste a giorni nostri, ma rovinosa, ed alquanto scarsa d' abitatori, contandosi ora il numero di circa nove mila persone. Dista da Gallipoli nove miglia, e quindici da Lecce. Fra' dotti può certamente conta-

ta-

tare nel numero de' suoi figli Alberigo Longo, di cui qui presento la vita.

Era in questa città fin dal secolo XIII antica, e nobile la famiglia Longo, possedendo baronie; ma decaduta dalla sua antica chiarezza per la povertà in cui cadde, convenne a Francesco Longo padre del nostro Alberigo di far cessione di tutti i suoi beni a' creditori. In così miserabile stato, e fra tante strettezze della famiglia nacque Alberigo circa i principj del secolo XVI. Fece in Nardò sua patria i primi studj, ed il padre obbligollo ad applicarsi, ed a studiare sul Codice, che non punto andava a genio del figlio, il quale per la morte del genitore divenuto libero, fece della medicina la principale sua occupazione. Portossi perciò a Na-
po-

poli, e quivi per sei anni attese ad apprender bene l' arte d' Ippocrate: quindi laureatosi, fè ritorno alla patria, dove per qualche tempo esercitò la sua arte. Come però egli era alquanto versato nel greco, e d'acquistar gli piacea maggiori lumi, e cognizioni, così gli calse di viaggiar per l' antica Grecia; e fatto vela da Otranto, passò a Corfù, e di là a Candia, e quindi avendo vagato per le principali città dell'Arcipelago, andossene a stabilire in Costantinopoli, nella qual città fè dimora per lungo tempo, servendo in qualità di medico Marcantonio Contarini, che là risédea ambasciatore della repubblica Veneta. Dopo lunga dimora in quella città fu vago di girne in Moscovia: passò susseguentemente nella Vallacchia, e di là fè ritorno in Italia. Mi è stato fin

quì

quì di guida l'eruditissimo Tafuri (1), che ho dovuto seguire per non avere avuto altri lumi.

Ferrara, che con grosso stipendio lo condusse per la lettura di Filosofia, e di Medicina nella sua Università, divenne per qualche tempo la sua dimora. Il Giraldi parla ne' suoi dialoghi (2), e ci fa sapere quanto segue: *Est et Albericus Salentinus in Italiae magna-Graccia natus, quem inter nostros ideo commemoro. Hic non contentus nostratibus literis, in Graecia emigravit, ut eas in nativo coelo perdisceret, quare probe institutus, rediit in Italiam: nunc ut philosophiam, et medicinam graece, et latine percalleat, Ferrariae ver-*

(1) Artic. Longo negli Scritt. del Reg. di Napoli. *Tom. III P. II pag.* 19.

(2) *De Poet. suor. temp. Dialog. II Oper. Vol. II pag.* 554.

versatur, et, ut mihi quidem videtur; quod optat, assequatur. S'ignora quale spazio di tempo abbia dimorato in Ferrara, e si sa di certo, che nell' aprile del 1640 era il nostro Longo in Bologna: ne accerta di ciò l'Antimaco in una sua lettera (1), nella quale raccomanda il Longo al dottor Pier Vettori, acciò gli faccia avere in Firenze una situazione, se non decente almeno propria. È alquanto lunga la lettera, e porta la data del dì 1 aprile; ma siccome contiene molte lodi dell'ottime qualità del nostro Alberigo, mi fo lecito perciò di quì riportarla: *Multis, ac justis de caussis Albericum Longum Salentinum, virum plane, mea quidem sententia, morum probitate, singulari in utriusque linguae stu-*

(1) *Epist. Clar. Vir. ad Petr. Victor. Vol. I pag. 15.*

studiis doctrina, vitaeque integritate praestantem, multi facio, hominisque in amore plurimum tribuo. Is in praesens, quum ad vos eo consilio proficiscatur, ut istic commoretur, ubi ipsum, si non honorificam, honestam saltem vivendi conditionem, te auctore, nactum esse audio, eum tibi tantopere commendo, uti majori cura, studio, diligentia, aut magis ex animo, nemo aliquem commendare possit; nam ei ob eximias animi dotes, atque virtutes, quibus vir optimus cumulate praeditus est, bene cupio, et de ejus usu, atque honore non parum sollicitus sum. Itaque quidquid huic, et virtutis gratia, et amoris mei caussa pro virili tua commodaveris, erit mihi vehementer gratum, tibique, ut spero, non iniucundum: agnosces enim hac in re peragenda te nec operam, nec oleum perdidisse, et Longum una cum Antimacho

ti-

tibi deditissimo, amicitia tua non indignum existimabis. Vale. Risponde il Vettori all' Antimaco in data del dì 10 d' Aprile, e ci fa sapere, che il Longo era giunto in Firenze, e che degno l' avea ritrovato di quegli elogj, di cui colmato l'avea. Sentasi come il Vettori risponde (1). *Accepi epistolam tuam, qua mihi diligenter commendas Albericum Longum, ac testimonio tuo vehementer ipsum ornas; cum praeclarae cujusdam eruditionis nomine, tum singularis morum probitatis: quaecumque autem tu magnifice de illo polliceris, ea omnia statim ille adventu suo confirmavit: certa enim subito nobis indicia dedit diligentiae, qua usus foret in studiis optimarum artium; vultus praeterea hominis, atque oratio praesefert in-*

K

(1) *Lib. I Epistol. pag.* 12.

integritatem vitae, ac morum facilitatem: quare erit ille mihi, et sua virtute, et tua commendatione vehementer carus, et quibuscumque rebus fieri poterit acriore quodam studio a me adjuvabitur; spero autem aliquando ita commodis ipsius, studiisque consulturum, ut non displiceat ei consilium, quod huc comigravit. Ed in un' altra lettera, diretta a Tommaso Aldobrandino, lo stesso Vettori così parla del Longo (1): *Albericus vero, quem mihi commendas, apud me commendatione non indiget: virum enim probum, eruditumque cognovi, dignumque ipsum ob plurimas animi sui dotes omnium gravium, illustriumque virorum amicitia duco: tota praeterea domus, ubi vivit, comitate hominis delectata, ipsum fovet*. Nulla si sà del-

(1) *Lib. IV Epistol. pag. 79.*

della cagione per la quale il Longo lasciò Firenze, e ritornò a dimorare in Bologna, ritrovandosi in questa città nel 1549, come da una lettera di Sebastiano Regolo segnata a dì 12 luglio di detto anno da Bologna al suddetto Vettori apparisce (1). Se il Longo andiede a Firenze, come dalla mentovava lettera si può arguire, e se andato tornò di bel nuovo a Bologna, è per me totalmente oscuro: certo è, che dopo pochi anni avvenne al Longo, dimorando in Bologna l'infelice infortunio, che gli tolse la vita, come sono per narrare.

È ben noto quale strepitosa, e crudel battaglia fra' letterati di quel tempo destò la famosa, ma di tanto non de-

(1) *Epist. Clar. Vir. ad Petr. Victor. Tom. I pag. 70.*

degna, canzone del Caro:

Venite all'ombra de' bei gigli d'oro.

Fra' difensori del commendatore contro alle sottili opposizioni fatte dal Castelvetro alla detta canzone, vi fu fragli altri il nostro Alberigo, il quale, come amico della gloria del Caro, prese a difendere la canzone, e l'autore; onde per tal cagione si vuole, che fosse stato assassinato per commissione del Castelvetro medesimo. Il Seghezzi però, nella vita del Caro, ed il ch. Muratori in quella del Castelvetro fan vedere, che non sussiste alcun fondamento per sostenere la voluta reità del critico Modanese. Si senta il Seghezzi come parla di tal fatto nella vita citata: " Io nulladi-
» meno non sò credere, che il Ca-
» stelvetro abbia commesso così gran
» misfatto: negándo egli con risenti-
» te

» te parole d'esserne partecipe , ed
» essendo stato assoluto colui, che si
» diceva l'uccisore del Longo, dapoi-
» chè fu esaminato. Lo stesso Caro
» scrive di questo fatto con qualche
» dubietà, laddove se ne fosse sta-
» to del tutto sicuro , non avrebbe
» lasciato di farne più chiara, e fre-
» quente dichiarazione » . Il Varchi
grande amico del Caro , sul principio
del suo Ercolano si esprime così :
» Dicono, che l'avere il Castelvetro
» fatto uccidere Messer Alberigo Lon-
» go Salentino ec. ». Con un *dicono*
non si deduce , che sussista il delit-
to. A questi scrittori si aggiunge lo
Zeno, il quale pria di riportar le ra-
gioni , che assolvono il Castelvetro ,
dice (1): " Egli è verissimo il fatto,

 „ cioè

(1) *Not. al Fontan. Tom II pag. 72.*

» cioè l'assassinamento del Salentino,
» ma che questo seguisse di consen-
» timento, e d'ordine del Castelve-
» tro, io lo credo falsissimo. »

Ma sentasi lo stesso Caro, che in una lettera scritta a M. Vincenzo Fontana a Bologna, e che porta la data di Roma 13 luglio 1555, ne piange la perdita dell'infelice Longo: vien da me rapportata tutta intiera per quel che sarò per dire, ed è la seguente (1): " Non posso quì contener le
» lagrime, pensando, che M. Albe-
» rigo, che era de' principali, ed a
» chi principalmente io era obbliga-
» to, non sia più *del vostro numero*
» nè anco de' viventi. E mi scoppia
» il cuore a pensare di quel gentiluo-
» mo, come, e di che morte ne sia
„ sta-

(1) *Vol. II pag.* 81 *Ediz. Cominiana.*

» stato rubato. Immaginatevi ora quel
» che sarebbe, se fosse vero, che sia
» fatto morire da chi, e per la ca-
» gione, che si dice. Abborrisco un
» fatto tanto inumano; e, finchè non
» si verifichi, mi giova di non lo cre-
» dere, parte per non sentire questo
» dolor di più, che io ne sia in un
» certo modo cagione, ancorachè re-
» motissima; e parte, perchè non vor-
» rei, che nel mondo s' introducesse
» un esempio di tanta fierezza. Sta-
» remo a vedere quel che si scuopre,
» che non può molto occultarsi un
» eccesso tale. E qualunque si sia
» stato l' autor d' esso, nè Dio, nè
» gli uomini giusti lo doveranno la-
» sciar lungamente impunito. *Io non*
» *l' ho mai conosciuto di vista*; ma per
» le cose, che ne ho letto, l' avea
» per un de' rari ingegni di questi tem-

» pi: per l'animo, che aveva mostro
» verso di me, lo teneva per amico
» cordialissimo: e per essersi fatto
» così generosamente incontro all'in-
» civiltà, e alla falsa dottrina d'altri,
» lo riputava per un libero, e since-
» ro gentiluomo. Queste cagioni me
» lo fanno piangere, e desiderare,
» *per incognito che mi fosse:* pensate
» se ci concorresse la tenerezza *d'a-*
» *verlo veduto, e praticato:* e se si
» trovasse, ch'egli fosse (si può dir)
» martirizzato per me, e per difen-
» sion del vero, non so quel che mi
» facessi: ed ora non so che me ne
» dire. Oltre al dolor, che ne sen-
» to, son combattuto da più diversi
» affetti; vedete, s'io son atto a con-
» solarvene: e se mi trovo in disposi-
» zione di celebrare la memoria sua.
» Con tuttocciò, io differisco questo
» of-

» officio, non lo dismetto. E per ora
» invece di scriverne, me ne risento,
» e me ne rammarico con ognuno.
» E, finchè non siamo chiari del fat-
» to, non possiamo far altro. Allora
» mostrerà ciascuno la parte dell'amo-
» re, e della virtù sua verso quell'
» anima innocente: e sò, che V. S.
» sarà la prima. Intendo, che mon-
» signor di Majorica con molta pie-
» tà s'è dato a raccorre i suoi scrit-
» ti, e si mostra molto sensitivo d'
» una perdita d'un tal suo servitore.
» Vorrei, che ne fosse lodato anco-
» ra da mia parte, e che voi esorta-
» ste tutti gli altri a fare il medesi-
» mo. Desidero poi di sapere quel
» che alla giornata si andrà trovando
» di questa sua morte: e quel ch'io
» posso fare in servizio, ed in onor
» di quell' ossa.

Da

Da tutto il tenor della sopraddetta lettera si deduce evidentemente, che l'uccisione del Longo seguì in Bologna, e non già in Roma, come scrisse erroneamente il Tafuri nell'articolo di sopra citato. Scrive il Caro al Fontana, ch' era in Bologna: " Che » non può contener le lagrime, pen» sando, che M. Alberico . . . . . . » non sia più *del vostro numero* ". Se il Longo fosse stato assassinato in Roma, il Caro non avrebbe scritto *del vostro numero*, ma *del nostro*. Più: soggiunge il Caro, che *desidera di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte*. Se il delitto fosse stato commesso in Roma, non avrebbe il Caro cercato dall'amico di sapere *quel che si andava scroprendo alla giornata*. E scrivendo il Caro al vescovo di Fermo, residen-

te

te in Bologna, gli raccomanda la giustizia di tal causa, come si può vedere dalla lettera che gli scrisse (1). Finalmente il Longo non fu neppure conosciuto di vista dal Caro : *Io non l' ho mai conosciuto di vista* . Più sotto : *Queste cagioni me lo fanno piangere, e desiderare per incognito che mi fosse* : *pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto, e praticato*. Conchiudasi, che nè il Longo fu ucciso in Roma, nè fu *familiare* del Caro.

Si può intanto con certezza fissare nel 1555 l'uccisione al Longo avvenuta, scrivendo il Caro in detto anno, e quasi dopo la notizia avutane da Bologna ; come anche Paolo Manuzio in una lettera a Carlo Sigonio in data de' 10 di agosto 1555 dice

(1) *Lett.* 50.

ce (1): " La morte di Alberigo spia-
» ce a molti : e sonosi mandate le
» sue poesie a Roma al Caro, che le
» mostri a monsignor della Casa, af-
» fine che, giudicate, et approvate,
» si stampino ". Dalle date di que-
ste due lettere si viene giustamente a
dedurre, che in quell'anno fu il Lon-
go tolto di vita; non essendo credi-
bile, che dopo lungo tempo il Caro
piangesse la morte, scrivendo al Fon-
tana; ed il Manuzio desse la notizia
della morte al Sigonio, siccome pria
di me il celebre Zeno osservato l'ave-
va (2).

Si passi ora a parlare delle di lui
opere. Scrive il prelodato Zeno (3):
„ Che

(1) *Lett. Volg. Lib. I pag.* 26.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Loc. cit.*

„ Che le di lui poesie tuttavolta non
„ furono allora stampate in Roma ,
„ ma bensì otto anni dopo in Ferra-
„ ra con questo titolo:

„ *Delle rime di M. Alberigo Lon-*
„ *go Salentino Libro I. in Ferrara per*
„ *Valente Panizza Mantovano* 1563
„ *in* 8.

„ Il libro è raro. Contiene alcune
„ stanze pastorali intitolate *Coridone*,
„ ed alquante altre intitolate *Claucia*
„ con pochi sonetti, e madrigali nel
„ fine, e di più un capitolo piacevo-
„ le all'ab. di s. Paolo, a imitazione
„ di quello del Berni all' amico suo
„ Fracastoro". L'Ughelli poi fa men-
zione d'un dialogo del Longo intito-
lato: *De humanae vitae brevitate*, che
diresse ad Alfonso Spinelli vescovo
di Gallipoli (1): *Albericus Longus* (son
pa-

(1) *Ital. Sac. Tom. IX.*

parole dell'Ughelli) *vir doctissimus dialogum* de humanae vitae brevitate *Alphonso inscripsit*. Monsignor Fontanini, parlando del Longo, asserisce (1):
» Che vi son di lui componimenti
» greci, e latini, e tra questi una
» canzone al Caro; e varie sue tra-
» duzioni dal greco di vite di santi
» furono pubblicate da Luigi Lippo-
» mano vescovo di Verona ". Ma il nostro Alberico si rese soprattutto cèlebre pe' suoi versi latini: tradusse elegantemente in metro latino i più celebri sonetti del Petrarca ad istanza di Francesco Melchiori da Uderzo, il quale gli trascrisse di sua mano in un esemplare della rarissima edizione del Petrarca 1470, che fu posseduto poi dall' inglese signor Smith console re-

(1) *Eloq. Ital. pag.* 622. *Ediz. cit.*

residente in Venezia. Desideroso d' aver copia delle cennate traduzioni latine del nostro Longo, pregai con mia lettera il dottissimo D. Jacopo Morelli bibliotecario della libreria di S. Marco, uno de' più saggi uomini d'Europa, e che mi onora della sua preziosa amicizia, il quale mi rispose, che l' esemplare di sopra enunciato era già da più anni passato a Londra con tutto il resto della Biblioteca del sudetto console, che venduta l' aveva al re d' Inghilterra. Invece dunque di quelle traduzioni mi favorì di trascrivere da un codice m. s. della cennata biblioteca di S. Marco una ode inedita del Longo diretta ad Alessandro

(1) Si legga la nota dopo il Catalogo delle Edizioni delle Rime del Petrarca. Padova 1722 presso il Comino.

dro Roscio, ed è la seguente:

AD ALEXANDRUM ROSCIVM.

Rosci, ne properes fata lacessere,
Quod semper nitidam, semper amabilem
Lyden compulerint trans maris aequora
Invisum imperium sequi.
Nam frustra stolidi sors Epimethei
Tardo spem miseris servat operculo,
Si, ad quoscumque tulit nubibus Africus
Imbres, obruimur metu.
Nunc fortuna tibi dura quod abstulit
Cras mitis refert, nec volet esse se;
Dudum qualis erat. Sic placitum est Deae
Mutare aspera mitibus.
Quando illi est libitum, et mitibus aspera
Me Brontes miserum torret amor meae
Qualem non genuit quicquid ab ultimo
Circumplectitur aequore.
Nam si quis videat caesariem auream,
Et nigros oculos, quos Venus incolit,
Seu frontem miram, sive eboris manum, et

Cer-

Cervicem prope lacteam
Proceris humeris quae supereminet
Non mortale decus dicet; at omnibus
Illis nobilius, quae capit aenea,
Saturni veteris domus.
Hanc quamvis habeat nunc sinus Adriae
Nostris Medoacus dum lacrymis fluit,
Non me propterea spes bona deserit,
Si sors non luserit, ut solet.

Alber. L. Salent.

In un'altra lettera il prelodato signor ab. Morelli mi dà notizia d'aver rinvenuto in un altro codice m. s. del secolo XVI, esistente ancora nella detta biblioteca, già posseduta da monsignor Fontanini, diversi componimenti in lode, e difesa del Caro, e tra questi vi è l'ode seguente del Longo, della quale il Fontanini diede notizia, chiamandola *Canzone*.

AD HANNIBALEM CARVM.

Annibal Divum, superisque, et imis
Care; quem Thuscis fidibus decorum
Carmen aptantem Tybris, et Latina
Suspicit ora :

Quem velut Thracem glacialis olim
Ismarus cygnum, stupuere nuper
Alpium cautes per aperta coeli
Templa volantem,

Gallicis donec modo rapta terris
Candido portans humero, Deorum
Inter optatas nova collocares
Numina mensas;

Numina haud ulli prope fanda, praeter
Quam tibi; solus siquidem trementes
Pythii lauros, tripodasque sentis
Rite Sacerdos:

Quantum et Heroas caput inter omnes
Illa sustollunt, tua sacra tantum
Caeteris praeter lyra, sanctiores
Promere voces

Do-

Docta: quin Phoebi sobolem paternis
Te artibus blandum, rapidosque ventos
Sistere, et (mirum!) stabiles potentem
Ducere montes.

Fronde ridentem patria virilis
Herculis sydus penes, et puellae
Gnosiae, jam nunc comes inter astra
Spectat Arion;

Spectat, et Vatum chorus omnis, ambosque
Incidet coelo, sociosque mallet,
Ver ubi aeternum per amena secum
Prata vagari.

Sis tamen quivis, ubicumque mavis
Nec tuum certe trepidante penna
Nomen absistet vaga ferre latum
Fama per orbem;

Nec mero ardentem pateram quotannis
Sustinens, gratos tibi ferre honores
Prompta desistet mea dextra: sic mi
Mandat Apollo.

Albericus Longus Salentinus.

Molti altri componimenti del Longo vanno sparsi in diverse *Raccolte*, dove si ponno leggere; e specialmente l' oda in lode di Lazaro Bonamici intitolata *in Proserpinam*, ch' è veramente elegante.

F I N E.

Vi-

Vita di Filippo Briganti.

GAllipoli antica città greca , della quale fa menzione non men Pomponio Mela, che Plinio, è posta in un' isola , che forma il mare Jonio , distante da Taranto circa sessanta miglia di golfo . Piccola, ma popolata, ascendendo i di lei abitatori a nove mila, e più. É florida sopratutto pel commercio dell'olio, che ivi dall'estere nazioni si carica . Ha come tutte le altre città della nostra provincia in varj tempi provato diverse, e funeste vicende; e invano in lei si cercherebbe alcun vestigio della sua remota antichità. Conta nel numero de' dotti, cui ha dato la nascita , il Crispo ; e fra'pittori il Ribeira, volgarmente det-

to *lo Spagnoletto* (1); ma la sua gloria maggiore è l' essere stata nel secolo scorso patria del non men chiaro giurisconsulto, che illustre filosofo, di cui scrivo la vita, sulle memorie a me gentilmente comunicate dal dottor D. Domenico Briganti, fratello del nostro autore, che mi spinse per l' amicizia che avea coll' illustre defunto, a tal lavoro.

Tommaso Briganti (2), e Fortunata Mayro, antiche, e nobili famiglie, furono i genitori di Filippo, che vide

(1) E' un errore, che cotal Pittore sia stato di nascita Spagnuolo. Veggasi il Ch. Signorelli. Vic. del Colt. del Sicil. Tom.V. pag. 327.

(2) Nacque nel 1688. Dotto giurisconsulto, e noto per la savia, e famosa *Pratica Criminale delle Corti Regie*, *e Baronali del Regno di Napoli* più volte ristampata. Compose inoltre la *Pratica Civile* che restò m. s. presso i suoi eredi. Morì nel 1762.

de il giorno a'3 di maggio del 1725. Educato dal saggio padre fece sotto la di lui direzione il corso de' primi studj, ed apprese quindi da lui la filosofia, e gli elementi della scienza legale. Annunziò il giovine Filippo fin da' primi anni quel talento, che si sviluppò in lui coll' età, e che lo rese illustre per l'opere pubblicate. Dopo aver terminato i necessarj studj, andossene così bene istruito nel 1740 a Napoli per perfezionarsi in quella capitale nelle scienze, e nel foro. Dopo qualche anno aveva cominciato a frequentare i tribunali, quando, o disgustatosi della tumultuosa, ed involta maniera d'avvocare; o non andandogli a grado quel flusso, e riflusso da' pacifici, e geniali suoi studj alle brighe forensi, o qualunque altra cagione, che da me s'ignora, è cer-

to ; che depose le divise d' avvocato, prese il partito di farsi arrollare nella milizia, e servì in qualità di nobile cadetto nel Reggimento di Terra d' Otranto ; e in tale stato non trascurò d' istruirsi della tattica, ed apprese i principj dell'arte, studiandone i migliori scrittori.

Saputosi dal padre cotal passaggio dalle lettere alle armi ; e non soffrendo il cuor paterno, che il figlio gisse a militare, (com' era da presumersi, ardendo allora la guerra in Italia per le pretensioni della casa d' Austria sul nostro regno) non tardò egli punto, ancorchè di mezzo verno, e girsene a Napoli, sorprendendo Filippo, ch' era per ascendere a' primi gradi militari. Fu facile al genitore ad imporre su d' un cuore ben educato colla paterna presenza, e fè lasciare

al

al figlio la professione militare, e lo ricondusse nel foro, dove entrambi s'impiegarono per poco altro tempo.
Fece nel 1744 in unione di suo padre ritorno in patria, e in mezzo agli agi domestici, piacendo sempre più a Tommaso di perfezionar il suo primogenito, ch'era Filippo, nella scienza legale, prese a dettargli la ben nota *Pratica Criminale*, di cui si è parlato, e quindi la *Civile*, che restò, come si è detto, m. s. Diretto da mano così maestra, apprese egli assai bene la tela giudiziaria, e penetrò molto innanzi ne' misteri delle leggi, e del dritto; sicchè divenuto esperto giureconsulto, attirossi la stima de' provinciali, e l'ammirazione degli esteri, da' quali veniva in ardui affari consultato. Non era però la scienza legale l'unica sua applicazione: dotato di filoso-
fi-

fico ingegno meditava continuamente sulla storia antica, e moderna, su' costumi de' varj popoli, e sulla universale legislazione, e dalle riflessioni passò ad ammassar materiali, ed a farsi l'idea di quell' opera, che poscia in età matura diede alla luce. Ottima occasione gli si presentò d'aver eccellenti libri per la materia, che tenea per le mani, da quel, che son per dire. Sedeva allora sulla cattedra della chiesa Gallipolitana il dotto monsignor Agostino Gervasi, morto ulteriormente cappellan maggiore, il quale possedea copiosa suppellettile di scelti, e rari libri, che formavano la di lui biblioteca, e di questi volentieri faceva copia a' saggi: seppe profittar di tai libri il nostro Filippo, e ne trasse le necessarie cognizioni per la compilazione dell' ope-

opere, che giva componendo: nella conversazione poi che si tenea la sera da quel saggio vescovo, dove interveniva il dotto Presta (di cui son per dare la vita), e il canonico Aloisio, vero lume di sacra eloquenza, vi era ancora Filippo, che manifestava i suoi pensieri, e i suoi sentimenti tanto sull' opere degli scrittori che leggea, quanto su quelle che giva componendo. Così nella conversazione di quell' illustre prelato formavano questi tre Gallipolitani un saggio triumvirato.

Mentre così viveva tutto intento agli studj, ebbe vaghezza di prender moglie, e sposò nel 1747 Caterina Briganti sua congiunta; ma avendola per morte perduta dopo tredici anni, nel 1761 passò a seconde nozze con D. Teresa Rocci Cerasoli nobile fanciul-

ciulla di quella città, e ancor vivente. Così questa però, come la prima non lo resero padre; essendo state entrambe infeconde. Intanto dovendosi riformar l'antico governo della città di Gallipoli dalla real camera di s. Chiara, andiede Filippo a Napoli per la seconda volta, locchè avvenne nel 1759, e là dimorò per più di un anno, facendo quindi, dopo aver sistemato la nuova forma del governo, in patria ritorno.

Venuto il 1764 fu eletto sindico: si dissimpegnò tal carica da lui con quel zelo, e con quella attività, ch'è compagna dell'uomo illuminato, e dell'ottimo cittadino; conciosiachè sopravvenuta dopo pochi mesi del di lui Sindicato una somma penuria di grano per tutto il regno, e prevedendo egli la carestia soprattutto nella sua patria (dove

ve non poco numero di esteri mancan giammai) e ne' paesi circonvicini, seppe colla sua grande attività far incetta di più, e più migliaja di moggi di grano, i quali costaron poi troppo cari al di lui patrimonio per la lite, ch' ebbe a sostenere co' venditori di tal derrata circa il prezzo della medesima. Memorabile sarà però il di lui sindicato; e Gallipoli, e gli adjacenti paesi rammenteranno con gloria la carica sostenuta dal provvido, e saggio Filippo, che sagrificò parte non indifferente del suo retaggio per alimentare più migliaja di suoi simili, i quali senza tal cura, e dispendio forse avrebber perito.

Dopo molti anni di studio, e di seria applicazione diede Filippo compimento alla sua celebre opera dell'*Esame Analitico del Sistema Legale*, che pub-

pubblicò in 4.° nel 1777: opera, che giustamente partorì all'autore l'estenzione della sua fama, e la celebrità del suo nome; e per la quale gli apriron le porte diverse accademie, e specialmente la reale delle scienze, e belle lettere di Napoli per essersi rappresentato al real trono dall' illustre adunanza, che Filippo Briganti era:
» uomo nato a meritare l'attenzione
» del suo secolo, e che saprà non
» demeritare quella della dotta poste-
» rità. Ingegno felice, robusto, me-
» ditante, sentenzioso scrittore, Imi-
» tatore della vibrata, stretta, ed im-
» ponente dignità della faconda ma-
» niera di Tacito. Emulo de' sublimi
» voli di quell'immortale Montesquieu,
» che molti ammirano, e pochissimi
» possono giustamente valutare; che
» molti censurano, e pochi intendo-

» no

» no . Autore, che senza audacia, e
» senza avvilimento si è in pubblico
» presentato sulle stesse tribune, che
» pareano tutte proprie de' Mably,
» degli Helvezj , de' Linguet, e de'
» Beccaria , ora sotto la spoglia di
» loro amico, ora col carattere d'av-
» versario, e sempre col difficile me-
» rito di non invido rivale, e di fi-
» losofo ingenuo". A questa rappre-
sentanza fu con dispaccio de' 19 mar-
zo 1779 aggregato alla reale accade-
mia in qualità di socio nazionale, e
venne ascritto alla quarta classe, che
ha per oggetto la storia della mez-
zana antichità.

Portatosi nel 1797 Ferdinando IV.
colla sua consorte, e col real princi-
pe a visitar la nostra provincia, fralle
altre città, che vide, vi fu ancora Gal-
lipoli. Si presentò fragli altri il vec-
chio

chio Filippo a quel sovrano, da cui fu benignamente accolto; e nel discorso prese occasione di presentargli copia della dissertazione da lui formata sul naufragio di tredici esteri naviglj nell'aperta spiaggia (è questo il porto) di Gallipoli per una delle più violenti, e terribili tempeste insorta nel 1792. Quindi passò Filippo a parlargli del porto cotanto necessario a quella città: quel re mostrossi troppo inchinato ad ordinarne la costruzione; ma le funeste vicende dell' Europa, e del regno, e forse più il tristo destino di questa regione ne fecero perdere anche il pensiero.

Giunto l' anno 1799, anno funesto alla nostra memoria pei tanti disordini avvenuti, e fragli altri per quello, che non poche popolazioni del regno, e tra queste Gallipoli, insorse-

serò contro de' nobili , e de' ricchi ,
la convulsione del popolo Gallipolitano giunse a tal segno, che trascinò non pochi, e tra questi il vecchio Filippo nelle oscure carceri del castello, dove per lo spazio di quaranta giorni dimorò , e donde fu per disposizione della Providenza finalmente cogli altri liberato. Così inaspettato accidente, e l'età fatigata dalle vigilie, e dagli studj lo resero quasi attonito; e s'egli era per natura assai parco nel parlare, divenne quindi taciturno, e silenzioso: pieno però di religione, e portato da più tempo innanzi alla pietà, consacrò intieramente il resto de' suoi giorni alla preghiera, ed orava genuflesso per più ore ne' sacri tempj. Così visse fino a' principj dell' anno 1804 , allorchè sorpreso da grave infermità, terminò Filippo la sua mortal carriera nel dì 22

di febbrajo in età d'anni 79, meno due mesi, e giorni. Furono a lui celebrate solenni esequie; e l'universale cittadinanza pianse sulle di lui fredde spoglie, avendo in lui perduto l' uomo, che veramente la decorava. Fu sepolto nella tomba gentilizia de' suoi maggiori nella chiesa de' PP. Riformati di s. Francesco.

Era di statura piuttosto alta, che bassa, ma valida, e nerboruta: il volto quasi sempre ridente, e sereno gli conciliava una aggradevole fisonomia, che annunziava le qualità del suo spirito. Il suo favellare era grave, e tardo: balbutiva talvolta, e serviva al suo discorso di grazia. Visse quasi sempre bene, ancorchè uomo sedentario; ed il suo unico divertimento era il cavalcare spesso, e l'andar co' suoi falconi alla caccia: nell' autunno

si portava ne' suoi ameni casini di campagna, dove si divertiva, e studiava; e Tacito era il di lui autor favorito, che sapea quasi a memoria. Frutto de' suoi studj furono le opere sequenti:

Esame Analitico del Sistema Legale in 4.° stampato in Napoli nel 1777: opera che venne annunziata nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (n. 34 1779)" come profonda, ed elabora-
» ta, e che forma una raccolta ben
» ordinata di ricerche metafisiche su'
» doveri dell' uomo per indirizzare le
» operazioni libere del medesimo, se-
» condo la naturale perfettibilità, al
» vantaggio sì proprio che della so-
» cietà ". Soggiungono i Novellisti, conchiudendo quest' articolo „ che se
» il signor Briganti non è il primo a
» por le mani in tale argomento, oc-

» cupa però insieme cogli altri degna-
» mente il suo posto ". Si divide in
tre libri : nel I. si ragiona della leg-
ge di natura; nel II. dell' uomo iso-
lato; nel III. della perfettibilità dell'
uomo sociale : vi è in fine un' ap-
pendice al primo capo del terzo li-
bro , dove si parla intorno alla vita
de' selvaggi. Il ch. Signorelli, che dà
una succinta , e chiara idea di quest'
opera (1), dice " che fa onore alla
» nostra nazione, e sembraci ben de-
» gna di figurare tralle migliori ope-
» re filosofiche del nostro secolo, al-
» lorchè non delira (come nel suo
» periodo talora è addivenuto) die-
» tro il fallace lustro della novità ".

Pubblicò nel 1780 in 4 altra ope-
ra , che intitolò *Esame Economico del*
Si-

(1) Regno di Ferdinando IV. *Tom. I. pag.* 286.

Sistema Civile , e che divise pure in tre libri "Se nell'Esame Analitico (dice il citato Signorelli (1), " il nostro
» autore seguì il progresso del Siste-
» ma Legale dallo stato di natura al-
» lo stato di società; col presente la-
» voro (Esame Economico) esamina
» il progresso del Sistema Civile dall'
» esistenza perfettibile alla consisten-
» za perfetta ". Chi brama di leggere una ragionata, ma breve analisi di quest' opera egualmente dotta che la prima, legga il citato *Regno* del lodato Signorelli. Due altre piccole operette si hanno del nostro Briganti pubblicate: una *sull' arte oratoria del Foro*, e l'altra è una *Disquisizione giudiziaria* in difesa de' sentimenti del marchese Beccaria. Appare in questi

m 3 due

(1) *Loc. cit. pag. 287, e seg.*

due piccoli saggi lo stesso ingegno filosofico, e la mano maestra dello scrittore.

Avea terminato ancora da più tempo la sua *Teoria Politica delle quattro età del Popolo Romano descritte da L. Anneo Floro*, che restò m. s.. È questa una traduzione della storia Romana di Floro, e ad ogni età segue la teoria, la quale forma, per così dire, la vita politica de'Romani. Io ne dò un saggio della traduzione, e quindi della teorìa, affine i lettori formino da questi piccoli frammenti l' idea così della traduzione, come della teorìa politica. È questo il proemio di Floro tradotto.

„ Il popolo Romano da Romolo re
„ fino a Cesare Augusto si segnalò per
„ sette secoli con tante imprese di pa-
„ ce, e di guerra, che se ad alcuno
„ ve-

„ venisse talento di paragonar l'esten-
„ sione de' suoi stati col decorso de-
„ gli anni, non crederebbe corrispon-
„ dente la serie di questi alla conge-
„ rie di quelli; poichè sì lungi egli
„ spiegò le insegne vittoriose per ogni
„ contrada della terra, che con un
„ colpo d' occhio sulle memorie di
„ questo popolo solo si viene a leg-
„ gere il destino di tutto l'uman ge-
„ nere. Già da tanti pericoli, da tan-
„ te fatighe fu egli agitato, che a
„ fondarne l' imperio par che sieno
„ concorsi a gara il valore, e la for-
„ tuna. Giovando dunque il ricono-
„ scere l' orditura di tal fondazione
„ (acciocchè l' immensità del sogget-
„ to non riesca d'impaccio a se stes-
„ sa, e non rompa il filo della nar-
„ razione) io farò come sogliono i
„ disegnatori de' prospetti della terra:

„ mi proverò di pingere in miniatura
„ la sua vasta immagine; e se saprò
„ ritrarre al vivo tutta la sua gran-
„ dezza, contribuirò in alcun modo,
„ come spero, a rendere ammirabile
„ questo popolo dominante.

„ Chi dunque voglia considerare il
„ popolo Romano come un uomo nel
„ vario progresso della età, com'egli
„ nacque; come crebbe; come fiorì
„ nella gioventù; e come declinò nel-
„ la vecchiezza, riconoscerà quattro
„ periodi successivi della sua vita po-
„ litica. Nella prima età egli bambo-
„ leggiò sotto i re presso a poco per
„ lo spazio di duecento cinquanta an-
„ ni, ne' quali intorno alle mura del-
„ la sua patria lottò con i popoli con-
„ finanti, e questa può dirsi la sua
„ fanciullezza. Seguì poi la seconda
„ età dal consolato di Bruto, e Col-

„ la-

„ latino a quello di Appio Claudio;
„ e di M. Fulvio pel giro di anni
„ duecento, nel quale spazio tutta
„ domò l'Italia. Epoca fu questa di
„ guerre, e di guerrieri fecondissima;
„ e perciò può dirsi periodo di ado-
„ lescenza. Quindi passarono duecen-
„ to cinquanta anni fino a Cesare Au-
„ gusto, che pacificò tutto il mondo,
„ e questa fu la florida gioventù dell'
„ imperio. Da Cesare Augusto fino
„ al nostro secolo son decorsi non
„ molto meno di duecento anni, ne'
„ quali per codardia de' Cesari, la po-
„ tenza Romana invecchiò, e cadde
„ in letargia: se non quanto nel prin-
„ cipato di Trajano par che abbia mos-
„ se le braccia, e contra l'espettazio-
„ ne comune la ringiovenita vecchiez-
„ za dello stato abbia ripigliato nuo-
„ va robustezza". .)

Di

Di questa traduzione si può dire, secondo il mio parere, quel che disse il Metastasio della versione Spagnuola fatta di Sallustio da regal mano (1): " che fedelissima, senza es„ ser serva, non solo non ci defrau„ da d' alcuno degl' infiniti pregj del „ grande originale, ma nel trasportar„ gli, bene spesso gli accresce, e di „ vigore, e di lume ". Della teorìa, di cui quì pure dò un saggio, debbo soggiungere, che questa fà ben degno, ed opportuno corteggio, essendo una vera, e viva dipintura della scaltra, e profonda politica Romana. Sarebbe desiderabile, che venisse così dotta fatiga del Briganti data alla luce. Eccone il saggio della teorìa della prima età di Roma.

„ L'o-

(1) *Lett. Scelt. Tom.III. pag.256.*

„ L' origine delle nazioni fu sem-
„ pre ricoperta di tenebre. L' epoca
„ degli archivj vien dopo quella dell'
„ officine; e l' intemperanza degl' in-
„ gegni, per riempire il vano della sto-
„ ria, sostituisce assurde invenzioni
„ alla verità, che le asconde la not-
„ te caliginosa de' secoli.

„ Infatti, che mai presentano alla
„ tarda posterità i squallidi monumen-
„ ti dell' infanzia di Roma? Magri
„ fantasmi: chimeriche illusioni. Una
„ sacerdotessa incinta da un Nume;
„ due bambini allattati da una fiera
„ divoratrice...... un re assassi-
„ nato in terra, è balzato in cielo:
„ un legislatore visionario, ed ambi-
„ zioso: scudi piombati dalle nugole:
„ sassi tagliati da un rasojo: maci-
„ gni misteriosamente immobili. Ec-
„ co lo spirito de' primi annali di Ro-

„ ma

„ ma : : : . . Ma questi annali han
„ poi fra di loro una tal connessione
„ di principj, e solidità di massime,
„ che mai non ebbero le prime età
„ degli altri popoli della terra. Un
„ sistema d' ingrandimento, un genio
„ conquistatore, un coraggio indoma-
„ bile si fa sentire fin da'primi vagi-
„ ti di Roma nascente, e l' istoria di
„ sette regnanti fa trasparir la teoria
„ politica, e l' organizzazione econo-
„ mica di un popolo destinato a do-
„ minar l' universo. Se ne osservi
„ con attenzione l' orditura.

§. I.

„ Un giovine audace di real san-
„ gue, o troppo annojato di aspet-
„ tar la successione al trono, o po-
„ co confidando nell' incertezza de'
„ suoi natali, forma il progetto di una
„ emigrazione, si mette alla testa del-

„ la

„ la più fervida gioventù , e sen và
„ sulle sponde del Tevere a gittare i
„ fondamenti d' una guerriera colo-
„ nia . Sorge quindi in riva a quel
„ fiume una imperfetta immagine di
„ città , ma città costruita di rustiche
„ capanne , ma murata da una siepe,
„ cui mettean capo angusti sentieri ,
„ e facean corona ispidi colli . Una
„ orda di Tartari non sarebbe più
„ meschinamente alloggiata . Ma tan-
„ to bastava a formare un ricettacolo
„ al bottino, ed a' prigionieri , che si
„ faceano sulle nazioni vicine . Le
„ spoglie de' popoli sconfitti consiste-
„ vano in fasci di biade , ed in qual-
„ che greggia di pecore , o di capre
„ fortunatamente involata all' imbecil-
„ lità de' più deboli confinanti . Tali
„ furono le primizie delle Romane
„ conquiste . Presso un popolo belli-
„ co-

„ coso, ma senz' arti, senza indu-
„ strie, senza commercio, senza na-
„ vigazione dovea circolar la proprie-
„ tà de' beni. La fortezza, e la tem-
„ peranza esiggeva pochi sussidj, e
„ poche leggi eran sufficienti a mo-
„ derarne la polizia. Le semplici in-
„ digenze dell' uomo assorbivano tut-
„ te le appetenze del cittadino, e l'a-
„ mor della libertà era il principio
„ dominante di tutti i sentimenti pa-
„ triotici, ec.".

Fu similmente nobil poeta, e le ore, che donava alle Muse, ci han fatto avere i *Frammenti lirici de' fasti greci, e romani*, che sono una serie di gravi, ed eleganti sonetti su' più celebri personaggi della storia greca, e romana pubblicati in Lecce nel 1797. Aveva ancora nel 1795 date alla luce in quella città quattro can-
zon-

zoncine intitolate *le Quattro Stagioni*. Compose varj sonetti, e cantate, che fan vedere il genio felice, che avea; scrivendo de' versi. Son questi i parti del suo talento, i quali formano il più bello elogio di lui, senza quì rapportare gli encomj de' Saggj, e specialmente di milord Swilburne nel suo viaggio d' Italia, e di altri letterati esteri, e nazionali, che nelle di loro opere ne han fatto del nostro Briganti la giusta, e meritata menzione.

F I N E.

ERRORI   CORREZIONI

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 23.	lin.11	Pioum	Pium
Pag. 33.	lin.18	M'affaccio	M'affatico
Pag. 39.	lin. 8	Sarsinulis	Sarcinulis
Pag. 50.	lin.15	Altorum	Aliorum
Pag. 61.	lin.14	Rauzano	Ranzano; e così correggasi quante volte vien nominato il suddetto Autore.
Pag. 66.	nota	Epist.ec.	Veggasi il catalogo delle Medaglie del nominato Museo nel tom. XXXV. della Raccolta Caloger.
Pag. 96.	lin. 2	Otia	Orra
Pag.110.	lin.10		Preghiere
Pag.125.	nota	Orig. delle let.	Orig. della Città ec.
Pag.143.	lin. 5	1640	1540
Pag.161.	lin.15	Posseduta	Posseduto
Pag.168.	lin.17	girsene	gissene

Il benigno lettore correggerà gli altri errori, che sono scorsi.